

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

«L'operaio industriale va estinguendosi!» Ma intanto ne consumano più intensamente la pelle

*L'accordo FIAT è proprio
un affare... per Agnelli*

Tra la generale soddisfazione dei partiti e i commenti favorevoli della stampa, mercoledì 19 marzo 1986 Fiat e sindacati hanno siglato l'accordo che pone la parola fine al problema della cassa integrazione a zero ore apertosi nell'ottobre 1980. Oggi, come allora, i commenti che sottolineano la portata storica dell'accordo si sprecano. Ancora una volta i risultati della trattativa sono presentati come un dare ed un avere: un utile compromesso. I sindacati hanno concesso più flessibilità nell'uso della forza-lavoro ed in cambio avrebbero ottenuto il rientro dei restanti 5500 operai in C.I.G. a zero ore.

Prima dei punti dell'accordo è bene ricordare alcuni dati: nel 1980 la Fiat auto contava 164.000 dipendenti e produceva poco più di 1,4 milioni di auto, oggi 1986 con meno di 99.000 dipendenti produce poco meno di 1,4 milioni di vetture. Nel 1980 la media era di 14 auto per addetto, nel 1985 circa 27 auto per addetto. Con una diminuzione di 70.000 dipendenti la media delle vetture per addetto è circa raddoppiata. Nel 1984 la Fiat auto ha avuto un utile netto dichiarato di 627 miliardi, era di 90 miliardi nel 1981. In soli tre anni è aumentato di 7 volte.

Vediamo i punti dell'accordo: 1. Ricollocamento dei 5500 C.I.G. a zero ore: a) rientro graduale alla Fiat auto di 700 operai entro la fine di luglio del 1986. Entro la stessa data ricollocamento di altri 1300 dipendenti con le seguenti modalità: una parte troverà lavoro nella pubblica amministrazione (secondo la legge 444) e sono circa 300, un'altra parte sarà prepensionata con il raggiungimento del 5° anno di età (circa altri 300), per i restanti 700 si provvederà con l'assorbimento in aziende del gruppo Fiat o dell'indotto ad esso collegato e con il ricorso a nuovi incentivi per gli autolicensing; b) per gli altri 3500, la Fiat si impegna per il loro riassorbimento entro la fine del 1987, dopo che avranno partecipato a corsi di formazione professionale della durata di tre mesi, a scaglioni di 700. Resta ferma la regola del prepensionamento per chi nel frattempo raggiunge il 55° anno e la incentivazione degli autolicensing. - 2. Applicazione del terzo turno dalle ore 22 alle 6 sugli impianti a più alto contenuto di automazione. Cadenza dei "tabelloni" cioè dei programmi di produzione da mensili a settimanali. Inoltre per non interrompere l'attività degli impianti, le pause per la mensa sa-

ranno a scorrimento (gli operai andranno a mangiare a scaglioni). - 3. La Fiat si impegna ad investire 5700 miliardi entro il 1989 per una ulteriore automazione degli impianti.

Ecco veramente un "grande accordo" Si chiude senza problemi il caso dei cassintegrati, si evidenziano le difficoltà della Fiat connesse alla concorrenza internazionale e all'esigenza di essere ad ogni costo competitivi. Ma ora, dallo stato di crisi (con la cassa integrazione a zero ore) si passa ad una nuova fase della ristrutturazione in cui a fianco degli investimenti si rende necessario il turno di notte ed un incremento dei ritmi (in base alla legge 675 sono concessi periodi CIG tempo determinato).

Firmando l'accordo i sindacati non solo hanno dimostrato ancora una volta di comprendere le necessità di mercato della Fiat, ma si pongono al servizio di queste esigenze per un uso flessibile della forza-lavoro legato all'andamento del

Annibaldi (responsabile delle relazioni esterne della Fiat) che ha condotto la trattativa per l'azienda, prima della firma dell'accordo sintetizzava in tre punti le necessità del padrone: — massima flessibilità della manodopera — un piano di ristrutturazione tecnologica — la conseguente possibilità di spostare le attività di produzione verso i segmenti di mercato, i modelli di auto, che il mercato richiede.

L'accordo del 19 marzo accoglie in pieno queste necessità. Si passa così dall'ordine e dalla disciplina per ristabilire la competitività della Fiat alla necessità di un consumo della forza lavoro che tenga costantemente conto delle esigenze di mercato dell'azienda. Questa che è una delle necessità primarie del capitale oggi è presentata come un modo nuovo di difendere gli operai.

In realtà la Fiat a prima vista non aveva alcuna necessità di ottenere il consenso scritto dei sindacati sulle scelte dell'accordo. Questo per diversi motivi. Non esisteva nessuna azione sindacale nelle officine che si opponesse alle necessità dell'azienda. Dove ancora i delegati sindacali svolgono un ruolo, il loro ruolo è quello di bloccare e far rientrare le

La CGIL apre ai nuovi soggetti, gli operai troveranno altre strade per difendersi

ARTICOLO A PAGINA 3

mercato. L'esistenza degli operai è subordinata alla quantità del profitto dei padroni. Così i sindacati si dimostrano i più attivi sostenitori degli obiettivi di Agnelli: aumentare lo sfruttamento degli operai per garantire al proprio capitale l'acquisizione di nuove fette di mercato.

Ancora una volta l'ipocrisia ed il ricatto sono stati lo strumento di propaganda dei sindacati. L'ipocrisia ed il ricatto per cui gli operai debbono accettare il maggiore sfruttamento per evitare il licenziamento dei restanti cassintegrati. Una simile infamia è possibile solo ad un sindacato pagato dal padrone e che negli ultimi 5 anni ha sottoscritto tutte le misure che hanno portato la Fiat a liberarsi di 70000 "esuberanti".

Ed ora che le necessità di mercato impongono alla Fiat un uso continuo degli impianti e di assumere qualche migliaio di operai, ecco pronti i sindacalisti a sostenere che questo è un buon risultato.

proteste spontanee che lungo tutto l'85 si sono sviluppate nelle principali officine di Rivalta e Mirafiori.

Il rinnovo del turn-over, se fatto, implica in un paio di mesi la assunzione di oltre 3000 operai. Il turno di notte in alcune officine di Rivalta già funziona. Il nuovo accordo lo rende estensibile a tutti gli operai secondo le necessità della Fiat. Molte operaie ci rimetteranno il posto. I "tabelloni" sono già settimanali e vengono aggiornati liberamente dall'azienda.

La gran parte degli scioperi spontanei sono avvenuti proprio contro le continue modifiche dei ritmi di produzione.

Non c'è bisogno di spingere il capitale perché faccia investimenti produttivi per il risparmio del costo della forza-lavoro e l'aumento della produttività. La Fiat avrebbe potuto, come ha fatto in passato, semplicemente comunicare ai sinda-

(continua in ultima pagina)

Operai e capitale al XXVII congresso del PCUS



Il giudizio complessivo sul modo di produzione dei paesi che si definiscono socialisti richiede un lavoro molto argomentato. Non può essere svolto in questa sede, richiederebbe molto spazio, andrebbe ampiamente ragionato. Qui diamo per scontata l'acquisizione che di capitalismo si tratti, per quanto le forme in cui esso si è manifestato e si manifesta hanno radici in fatti storici rilevanti: la rottura rivoluzionaria del '17 e i tentativi di avviare il funzionamento di nuovi rapporti di produzione combattendo e limitando quelli preesistenti.

Il rapporto Gorbaciov al 27° congresso del PCUS non esprime a mio parere nessuna fondamentale tappa di evoluzione dell'URSS come da qualche parte si cerca di interpretare. La sua importanza deriva dal rappresentare una descrizione attenta dei problemi che assillano oggi l'economia sovietica e una serie di proposte nel tentativo di risolverli.

La crisi mondiale del capitale deve pur avere un modo di esprimersi anche ad Est. Non è più solo una questione del tipo di sistema economico vigente in quei paesi, di una definizione generale di esso; si tratta anche di individuare come si manifesta la crisi, e i tempi della sua evoluzione. Porterà anche in Russia sommovimenti sociali? Potrà esprimersi anche lì un movimento operaio indipendente? Una lotta generale contro il sistema? Dal rapporto al congresso una serie di problemi si evidenziano e cerchiamo di metterli in fila.

La prima questione che salta all'occhio è la stasi dell'economia che Gorbaciov denuncia, il basso livello di produttività del sistema, il non ottimale sfruttamento degli impianti. Questo rallentamento non può essere spiegato sulla base di una economia gestita dai produttori associati che ha come unico scopo il soddisfacimento di bisogni umani; esso può essere solo spiegato sul terreno dell'accumulazione capitalistica, dei problemi che incontra il capitale a riprodursi ed a valorizzarsi quando ha raggiunto un determinato stadio del suo sviluppo. Non è un caso che anche in occidente ci sono problemi per la ripresa e si tenta tramite l'innovazione tecnologica di rispondere alla tendenziale caduta del saggio di profitto sia operando sulla ristrutturazione dei cicli produttivi, sia intensificando lo sfruttamento operaio.

Nel rapporto al congresso viene esplicitamente dato un altro colpo al piano, alla centralizzazione statale della gestione dei diversi comparti economici che era uno dei cavalli di battaglia del socialismo russo. Il passaggio da uno svilup-

po quantitativo non più possibile ad uno qualitativo dell'economia ridimensiona la funzione della pianificazione con i suoi "indici di produzione globale" per lasciare spazio agli indici di "rendimento economico". Estendere decisamente i margini di autonomia delle imprese diventa conseguenza. Il ruolo dello stato viene ridimensionato, ogni impresa si misura con costi e ricavi. Ma costi e ricavi ad Est come ad Ovest presuppongono merci che si scambino, il mercato, dove si confrontano i diversi rendimenti dei capitali investiti. Se si confrontano i costi di produzione delle merci si confrontano le diverse imprese. Quelle che non reggono vanno chiuse o ridimensionate: "forse" anche in URSS la crisi aggrava la concorrenza.

Il Gosplan, l'organismo della pianificazione, diverrà così sempre più "uno stato maggiore economico scientifico del paese liberato dall'onere dei problemi economici correnti". Uno di quegli organismi che dagli USA all'Italia hanno il compito dell'indagine sull'evoluzione prospettica delle economie. L'autonomia delle imprese viene presentata come una delle leve della ripresa. Chi invece dovrà svolgere un ruolo centrale sarà l'azione finanziario-credizia. Il ruolo di chi controlla finanziamenti e crediti, la circolazione monetaria, deve su indicazione di Gorbaciov diventare il miglior dispositivo di controllo. Lo sviluppo del capitale finanziario che è sempre più una delle caratteristiche del capitalismo moderno conquista un posto di prim'ordine nell'economia russa. La crisi ha spinto al suo apice il credito e le operazioni finanziarie in tutto il mondo, nessuno escluso.

Il ragionamento svolto nel rapporto non poteva che approdare ufficialmente all'importanza che rivestono "i prezzi" che "sono destinati a diventare uno strumento attivo della politica economica e sociale". Non è da oggi che la produzione in URSS è produzione di merci con i rispettivi prezzi. Il problema sta nel come questi vengono definiti formalmente: attraverso la mediazione statale con quell'elemento di arbitrarietà sempre possibile, oppure essi prendono direttamente forma attraverso la domanda e l'offerta, attraverso un mercato più elastico.

Altri due passaggi significativi: "va sviluppato il commercio all'ingrosso dei mezzi di produzione", "l'impresa e il consorzio devono funzionare come anello fondamentale del sistema economico". L'impresa come fulcro della società (continua in ultima pagina)

Foto: in una fabbrica di auto a Mosca

ultima ora

ULTIMA ORA È iniziata la guerra nel Mediterraneo

15 aprile: aerei USA bombardano Tripoli e Bengasi.

Per gli interessi dei padroni, siano essi americani europei o arabi, operai e proletari vengono spinti gli uni contro gli altri, a pagare con la vita le necessità di accumulazione dei capitali.

Non è un problema di cattiva volontà, è invece un prodotto della crisi che

lascia meno spazio di manovra ai capitali che cercano nel mercato nuove vie di sbocco. Quello del Medio Oriente è uno sbocco molto importante: si veda quanto interesse vi mostrino gli stessi padroni di casa nostra. Qualunque attacco della Libia all'Italia non fa che evidenziare le responsabilità del "nostro" governo nell'azione di rapina

nel Mediterraneo e nella collaborazione con gli USA, fino a permettere loro le installazioni militari in Italia.

Gli operai non hanno patria. Se oggi dobbiamo combattere contro qualcuno, questo è il capitalismo italiano e il suo governo.

ARTICOLO A PAGINA 5

dalle fabbriche

Nuovo regolamento
per l'elezione dei delegati

Dove vanno i CdF

Dopo la decisione di sciogliere la FLM (federazione lavoratori metalmeccanici, il sindacato unitario), i dirigenti nazionali di FIM-FIOM-UILM con una circolare alle zone e alle fabbriche hanno concordato con un ultimo atto unitario un nuovo regolamento per "l'elezione nei luoghi di lavoro delle strutture unitarie di base, cioè dei Consigli di Fabbrica". Gli aspetti salienti del nuovo regolamento prevedono:

art. 2) Riconoscimento

"Nel caso in cui il consiglio sia stato costituito per iniziativa dei singoli lavoratori, la FIM, la FIOM, e la UILM, verificheranno rispondenza delle modalità di elezioni ai principi democratici...". Chiarendo che "le strutture costituite al di fuori dell'iniziativa congiunta dalle tre organizzazioni di categoria... che non siano da esse congiuntamente riconosciute, non potranno ottenere riconoscimento da alcuna Organizzazione Confederale".

art. 4) Aree elettorali

"L'individuazione delle aree deve essere tale da garantire l'espressione delle rappresentanze della pluralità delle organizzazioni e delle realtà professionali esistenti in azienda. L'insieme dei delegati dovrà rappresentare in termini proporzionali la realtà della consistenza di operai, impiegati, tecnici e quadri all'interno dell'azienda. Comunque in ogni area è necessario eleggere almeno 4 delegati".

art. 7) Presentazione delle candidature

"Entro 24 ore prima della data delle elezioni, FIM, FIOM e UILM convocheranno le assemblee delle singole aree per la presentazione dei candidati dell'area interessata. Nel corso dell'assemblea FIM, FIOM e UILM presenteranno i propri candidati. Gruppi di lavoratori possono presentare altre candidature, sostenendole con una raccolta di firme di lavoratori dell'area interessata".

art. 16) Garanzia di presenza

"Per le OO.SS. che hanno iscritti e che presentano candidati nelle elezioni del consiglio, nel caso in cui nessuno o solo alcuni dei candidati vengano eletti, si procederà, al fine di garantire la presenza delle organizzazioni, ad integrare nel consiglio i primi dei non eletti, nella misura consentita dalla presenza di candidati e comunque fino a concorrenza, per ciascuna organizzazione, delle misure massime sotto indicate:

- CdF da 6 a 9 delegati: 1
- CdF da 10 a 20 delegati: 2
- CdF da 21 a 39 delegati: 3
- CdF oltre 40 delegati: 5".

art. 24) Rappresentazione dei lavoratori in Cassa Integrazione

"... i lavoratori in cassa integrazione a zero ore eleggeranno propri delegati"... "i lavoratori in cassa integrazione guadagni non a zero ore parteciperanno alle elezioni nelle rispettive aree come tutti gli altri lavoratori".

art. 28) Convocazione del CdF

"Il consiglio di fabbrica viene di norma convocato da FIM-FIOM-UILM. Il consiglio può essere convocato su richiesta della metà più uno dei componenti l'esecutivo, ovvero su richiesta di 1/3 dei suoi componenti. Le richieste scritte devono essere presentate a FIM-FIOM-UILM specificando l'ordine del giorno che si intende discutere".

art. 29) Durata in carica

"Il Consiglio dura in carica 2 anni dal momento della data di comunicazione all'azienda. Le elezioni di rinnovo debbono avvenire entro i 30 gg. successivi alla scadenza dei 2 anni. Nessuna proroga è ammessa".

È evidente, alla lettura dei singoli punti, che con l'imposizione del nuovo regolamento i CdF vengono sempre più snaturati. Anche se in teoria al punto 8 si stabilisce che "tutti i lavoratori dipendenti sono elettori ed eleggibili", in pratica con il metodo delle liste, delle campagne elettorali e di un certo numero di delegati garantiti comunque, i consigli vengono meno al primo principio su cui si erano fondati: la democrazia diretta.

Al cambiamento del ciclo economico, corrisponde il cambiamento del sindacato. Le ristrutturazioni e le crisi che hanno investito il settore metalmeccanico (principalmente auto e siderurgia) hanno trasformato intere fabbriche e reparti.

In molti casi i vecchi delegati non rappresentano più nessuno, perché nel frattempo è completamente cambiata la base sociale che li aveva eletti, al punto che se oggi si votasse con i vecchi criteri, l'attuale quadro dirigente del sindacato in fabbrica (i delegati) rischierebbe il tracollo.

Così al delegato, rappresentante degli interessi del gruppo omogeneo, si sostituisce oggi il fiduciario del sindacato, rappresentante degli interessi dell'organizzazione sindacale di cui fa parte. Il risultato inevitabile sarà che i nuovi CdF andranno sempre più perdendo la rappresentatività degli operai. Con le nuove regole i CdF hanno imboccato la strada che li porterà a trasformarsi in organismi tipo le vecchie commissioni interne.



«La 'brigata', o squadra, è la nuova unità lavorativa prevista dai piani d'impresa. L'efficienza individuale diventa così una responsabilità e un interesse collettivo». Foto e didascalia tratte da *Realtà sovietica*, novembre-dicembre 1983.

FF.SS. Genova Dallo stato al mercato attraverso la ristrutturazione

Sulla politica dei trasporti pubblici e in generale sugli orientamenti dei governi riguardo i pubblici servizi in questi ultimi tempi sono state consumate montagne di carta. Per evitare inutili fatiche abbiamo, a grandi linee, riassunto gli aspetti più importanti.

Con l'approvazione parlamentare del disegno di legge sull'ordinamento delle FF.SS. il governo ha avviato il primo reale intervento in materia di pubblici servizi con lo scopo di ripristinare la "sovranità del mercato" e garantire la "libera concorrenza" nel settore dei trasporti. Le "leggi del mercato e non "fini politici" dovranno garantire la sopravvivenza delle aziende FF.SS.

Il governo italiano, recite le istanze delle diverse forze sociali tra cui le Organizzazioni sindacali, ha costituito l'Ente F.S.". La "Azienda Autonoma delle F.S." si trasforma dal 1°/1/86 in ente pubblico economico con personalità giuridica ed autonomia patrimoniale per agire nel mercato dei trasporti come una qualsiasi impresa che opera nel settore senza le garanzie tipiche dei pubblici servizi. La "natura industriale" del trasporto ferroviario, secondo gli estensori della legge, permette di misurare l'"efficienza" del servizio ferroviario curando esclusivamente il bilancio aziendale.

Sulla correttezza di usare il bilancio come verifica dell'efficienza ci sarebbe molto da dire, possiamo comunque rilevare che un bilancio in attivo soddisfa completamente le esigenze del capitale e della classe che su questo rapporto basa il proprio benessere, ma ciò può entrare in contrasto con lo sviluppo della produzione e con gli interessi generali della società. Pone la gestione del trasporto ferroviario sullo stesso piano di quello di un qualsiasi "padroncino", alle prese con le cambiali e i precari bilanci, fa onore all'acume dei sindacalisti quando incitano i ferrovieri alla collaborazione col nuovo ente per battere la concorrenza. Collocando le FF.SS. nell'ambito del mercato ci si propone di migliorare la redditività degli investimenti effettuati sulla rete ferroviaria... per adeguare "al tumultuoso sviluppo della produzione" e ai "bisogni della società" i servizi di trasporto.

Termini come "profitti", "produttività", "efficienza" ricorrono tanto nei documenti aziendali che nelle relazioni sindacali, e testimoniano quanto siano fittizie le differenze tra organizzazioni sindacali e Organi aziendali. La cogestione è una realtà già codificata in ferrovia; anche se negato a parole, il sistema corporativo è il modello da realizzare.

Nel rileggere alcuni passi di una pubblicazione sindacale, uscita nel 1980 per giustificare la necessità della riforma aziendale, si può notare come la aspirazione imprenditoriale fossero già ben presenti nei sindacati: "L'obiettivo sostanziale è di iniziare una trasformazione graduale dell'ordinamento aziendale trasformando la struttura organizzativa ancorata ai modelli propri della burocrazia di stato che in particolare favorisce l'accentramento del potere ad un'altra più

funzionale al disegno di decentramento ed autonomia delle competenze, poteri e responsabilità. Ma tutto ciò inquadrato in una logica d'impresa sulla definizione di obiettivi di produzione e produttività e sulla verifica delle loro ottimizzazioni per il tramite di strumenti di controllo di bilancio".

Gli iniziali impedimenti a questo nobile proposito sono stati individuati "nell'apparato elefantico della burocrazia", nelle "concezioni ministeriali dell'organizzazione del lavoro basata sulla "gerarchia" e non sulla capacità". Alla centralizzazione del potere corrispondeva la "deresponsabilizzazione degli organi periferici dell'azienda" e la "completa estraneazione dei ferrovieri alle sorti aziendali".

La crociata contro il "parassitismo" della burocrazia statale, la denuncia della spartizione delle poltrone secondo il collaudato sistema delle raccomandazioni erano la base per sostenere l'urgenza della riforma aziendale. L'"immobilismo", lo spreco di "risorse", erano responsabili dello "sfacelo" delle FF.SS., il calo del traffico e i crescenti costi di gestione giustificavano la mobilitazione sindacale sulla riforma ed i massicci scioperi in quel periodo dovevano coinvolgere vasti strati di utenti, creare un clima favorevole nell'opinione pubblica e conquistare il consenso dei ferrovieri. Quest'ultimi erano allettati dalle possibilità di ottenere aumenti salariali con l'approvazione in tempi brevi di contratti slegati dal pubblico impiego.

Era ovvio, date queste premesse, affermare che gli interessi dei ferrovieri e dell'Azienda fossero coincidenti e che l'attività della burocrazia fosse il principale ostacolo alla riforma.

Con la sua realizzazione si pongono più in evidenza interessi e problemi che stanno al di fuori della semplice riduzione della burocrazia nell'organizzazione del lavoro, ma si basano sui rapporti tra capitale e lavoro: non gli aspetti "tecnici" del servizio ferroviario sono in discussione, ma i rapporti economici, l'arricchimento di pochi sulla miseria di molti. Ed infatti il bilancio delle FF.SS. è diventato il nocciolo della questione, con la riduzione delle "spese" per la retribuzione del personale si risolvono le "problematiche" sulla riforma delle aziende autonome a vantaggio di chi intascherà gli utili. Ciò è chiaramente evidenziato dal Rapporto Giardini redatto su incarico del Ministro della funzione pubblica:

"Il gran parlare di riforme delle aziende autonome che da tanti anni si sta facendo colpisce per il suo scarso esito. Se si tralasciano l'ANAS e l'Azienda dei telefoni di Stato, che sono aziende improprie, e si considerano invece le aziende-imprese, gli interventi del Parlamento sinora sono stati solo per crescenti aumenti di personale e di retribuzioni al personale. Ad essi corrispondono crescenti aumenti di disavanzi (anche quest'anno la Relazione della Corte dei Conti reca cifre eloquenti): questo, insieme all'insoddisfacciente efficienza aziendale, sono tra i fatti

che politicamente più hanno contribuito alla compromissione dell'immagine dello Stato".

Sull'"arricchimento" del personale delle FF.SS. sarebbe necessario aprire una seria indagine, visto che sono responsabili dell'80% del deficit su una perdita complessiva di circa 12.000 miliardi, specie nei confronti di quei ferrovieri collocati in 1° categoria con uno stipendio iniziale di L. 395.000 mensili. Le categorie di livello professionale più basso (dove sono concentrati l'80% dei ferrovieri) sono state velocemente trasformate dagli organi d'informazioni e dagli stessi sindacati da vittime della burocrazia a responsabili dell'inefficienza aziendale. Il forte calo in percentuale del traffico merci, le velocità commerciali stazionarie sono da imputarsi a questi strati di lavoratori. La diminuzione della "produttività", la "lievitazione dei costi" sono causati dalle troppe "garanzie al personale", dalla scarsa flessibilità della mano d'opera, e in modo particolare dall'egualitarismo che ha frustrato le professionalità".

La "bontà" dello Stato, con la complessa disciplina del pubblico impiego, permetteva a questi lavoratori di godere di una ingiustificata retribuzione e di restare veri e propri parassiti tutelati dalla legge. La delegificazione del rapporto di lavoro (che è la rilevante novità introdotta con l'istituzione dell'Ente), la sua "privatizzazione", dovrebbero ovviare a questi inconvenienti e consentire ai dirigenti dell'Ente una maggiore autonomia nella gestione della forza-lavoro con poteri discrezionali inimmaginabili con il vecchio ordinamento della Azienda Autonoma. La responsabilità personale sui risultati conseguiti e una parte della retribuzione legata all'andamento del bilancio dovrebbero fornire i necessari stimoli.

L'Ente avvierà una "complessa" ristrutturazione del sistema ferroviario tagliando gli organici (si parla di 50.000 ferrovieri eccedenti), chiudendo le linee a scarso traffico e concordando con le Organizzazioni sindacali le "priorità" per il risanamento del bilancio. I "burocrati" hanno così ottenuto più potere mentre la lotta per la lottizzazione delle poltrone nel nuovo consiglio d'amministrazione prosegue più feroce di prima nella consapevolezza di potersi spartire i guadagni realizzati con la riduzione dei costi e con la gestione degli appalti, incrementata dagli investimenti.

Con la contrattazione è assegnato al sindacato un ruolo importante sul controllo della forza-lavoro che dovrà essere "riconosciuto" con la nascita di nuove relazioni industriali in seno all'Ente. L'obiettivo perseguito dal governo in materia di politica economica — di riduzione dei redditi dei lavoratori ed aumento dei redditi da capitale — si realizza in ferrovia con la riforma. Le mediazioni, i precari equilibri non possono reggere più a lungo alle mutate condizioni di lavoro.

Un compagno delle FF.SS. di Genova

FIAT Modena

I proletari, gli operai in particolare, abbandonati come riferimento di classe, sono oggetto di attenzione del capitale che ne aumenta scientificamente lo sfruttamento.

Senza più riferimenti nei partiti i quali, pur tentandone il controllo, tendono a ridimensionare il ruolo degli operai nel processo produttivo; senza altri riferimenti di una qualche credibilità e consistenza, oggi il disorientamento è totale.

Per capire i cambiamenti, senza farci disorientare dalle mode

Per una verifica delle esperienze anche minime che si muovono in Italia

Per un confronto e un possibile collegamento

SABATO 10 MAGGIO
dalle ore 10 alle ore 13 e dalle 14 alle 18
in Via Canaletto 88 - MODENA

CONVEGNO - DIBATTITO

Comitato Operaio FIAT TRATTORI

Sono sollecitati contributi scritti, sul giudizio della fase, su come si intende un'organizzazione, su tutto ciò che può essere utile alla comprensione del capitalismo nel momento storico in cui viviamo, proposte di confronto ecc..

Per questo scrivere a

COMITATO OPERAIO FIAT
VIA S. MARGHERITA 25 MODENA

ALFA Pomigliano

Intervista a un gruppo di operai

Dopo il lancio "storico" dei "gruppi di produzione" nel '78, contrabbandati dal sindacato come una rivoluzione nella qualità del lavoro, che sarebbe diventato più umano, meno alienante per gli operai, la manodopera si è ridotta da circa 15000 addetti a poco più di 9000. La produzione intanto è aumentata da 300-400 a 700-800 vetture giornaliere. Con i "gruppi di produzione", la massiccia ristrutturazione impiantistica e l'aumento dello sfruttamento per gli operai rimasti in fabbrica, tutti, dal sindacato ai padroni, vedevano un futuro roseo per l'Alfa di Pomigliano.

Agli operai doveva bastare la consolazione che i sacrifici di oggi sarebbero stati compensati domani. E il domani è giunto. Le quote di mercato si sono ulteriormente ristrette per l'Alfa. Sotto l'incalzare della crisi generale l'Alfa di Pomigliano è di nuovo sull'orlo del baratro. Con la sterzata di Tramontana e soci (i nuovi dirigenti) ritorna la vecchia storia. Gli operai devono stringere di nuovo e ulteriormente la cinghia. In attesa di tempi migliori gli impianti devono lavorare a un ritmo ridotto, quindi altri operai dovranno rimanere a casa, in alcuni reparti si parla di turno unico, tutti quelli che rimarranno vedranno ulteriormente aumentato il lavoro.

Domanda. Qual è la situazione attuale in fabbrica?

1° operaio (IV livello). La situazione è molto critica e tra gli operai la paura è tanta e non vi è molta chiarezza. Il turno unico significa una nuova espulsione di operai dalla fabbrica, senza contare le notizie sui giornali di questi giorni che parlano di chiusura degli stabilimenti.

2° operaio (IV livello). Una cosa però bisogna dirla: siamo stufi di essere trattati come pezzi da piedi. Finché serviamo ci sfruttano al massimo, quando i profitti dei padroni lo esigono ci buttano via.

D. Che cosa ne pensano gli operai della cassa integrazione e del turno unico di cui si parla in questi giorni sui giornali?

1° operaio (IV livello). La cassa integrazione è un male perché ci fa perdere oltre ai soldi anche il contatto con la fabbrica. Un operaio a cassa integrazione non ha più nessun rapporto con i compagni.

2° operaio (IV livello). I lavoratori non sono d'accordo con la cassa integrazione. Per quanto riguarda il turno unico secondo noi non deve essere nemmeno preso in considerazione dal CdF.

3° operaio (IV livello). Secondo me la situazione si potrebbe risolvere lavorando di meno ma lavorando tutti, ma questo non è possibile con i padroni.

4° operaio (IV livello). Tutti noi siamo convinti che con il turno unico si arriverà alla chiusura della fabbrica.

D. Che cosa pensano del sindacato gli operai oggi in fabbrica?

5° operaio (V livello). C'è un certo malcontento tra gli operai nei confronti del sindacato. Il sindacato ha commesso sicuramente degli errori ma i lavoratori invece di cambiare questa linea di tendenza dall'interno hanno creduto più opportuno disdire la tessera. Ciò è stato un grave errore perché i lavoratori non hanno fatto altro che favorire il disegno dell'azienda che intendeva indebolire il sindacato.

3° operaio (IV livello). Se gli operai non seguono più il sindacato è perché esso non difende più in modo coerente i nostri interessi.

4° operaio (IV livello). Per me il sindacato in questa situazione ha l'occasione per far ricredere gli operai.

D. In dicembre vi sono stati degli scioperi autonomi con assemblee, quali furono i presupposti e gli obiettivi di questa lotta?

2° operaio (IV livello). Gli scioperi au-

tonomi sono stati indetti perché gli operai non erano d'accordo con la C.I. a "dente di sega" concordata tra sindacato e azienda, in particolare perché si perdevano soldi sulle ferie, ex festività, accantonamento, tredicesima e premio di produzione.

D. Quale posizione assunse il sindacato nei confronti di questo movimento?

2° operaio (IV livello). Il sindacato visto che il movimento autonomo degli operai, specialmente in meccanica, cominciava a marciare, dopo tre giorni partecipò ad un'assemblea nella quale propose di aspettare fino a febbraio, quando Tramontana e soci avrebbero presentato il piano strategico.

3° operaio (IV livello). Il sindacato partecipò alla nostra assemblea solo per calmare un po' gli animi. La cassa integrazione dopo comunque passò lo stesso.

D. Se Tramontana e soci decidono di attuare il turno unico e di mettere a C.I. a zero ore altri operai, cosa di cui si parla in questi giorni, che cosa secondo voi operai bisognerà fare?

3° operaio (IV livello). Il sindacato prima di accettare qualcosa dovrà prima sentire quello che ne pensano gli operai che a dicembre scioperarono autonomamente.

2° operaio (IV livello). Ci dovremmo mobilitare in massa perché se passa il piano Tramontana l'Alfa di Pomigliano diventerà solo una catena di montaggio per 5000 operai.

6° operaio (IV livello). Bisognerà lottare duramente anche arrivando all'occupazione della fabbrica.

D. E se il sindacato accetta il piano dell'azienda?

2° operaio (IV livello). Io spero che questo non succeda ma se accadrà avremo la dimostrazione chiara che il sindacato si è venduto totalmente.

A cura di F.R.

dalle fabbriche

La CGIL apre ai nuovi soggetti

Gli operai troveranno altre strade per difendersi

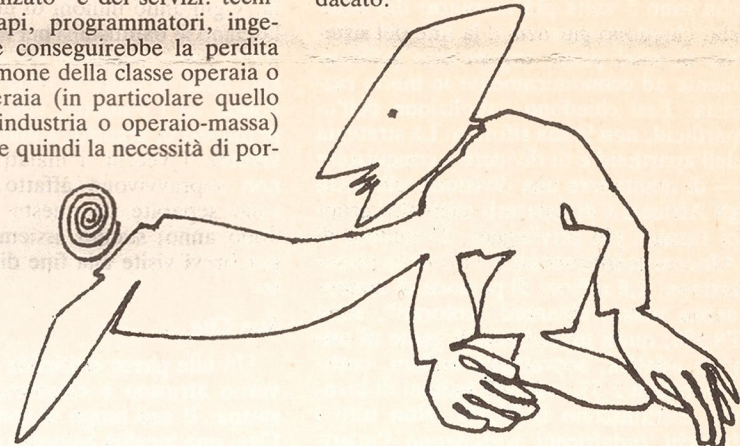
Spenti i riflettori, calato il sipario, si è chiuso a Roma il 4 marzo, dopo 5 giorni, l'11° congresso nazionale della CGIL. Una platea di 1305 delegati ha eletto, secondo copione, la composizione del nuovo comitato direttivo CGIL e con esso il suo nuovo segretario generale Pizzinato, da tempo successore designato di Lama. Definiti gli uomini e il loro posto nel direttivo, naturalmente secondo le tessere di partito, salvaguardando gli equilibri interni, l'assemblea dei delegati ha inoltre ratificato sostanzialmente il documento e le tesi congressuali presentate (anche se con qualche modifica, ma più nella forma che nel contenuto).

Questo congresso ha sancito all'unanimità la scelta per "un patto del lavoro", che in un passo della stesura definitiva del documento generale viene così definito: "Il congresso assume la proposta di un patto per il lavoro che ricostruisca una linea di solidarietà tra tutte le forze del lavoro, autogestito e subordinato, e che abbia come asse strategico la lotta per l'occupazione, in particolare dei giovani e delle donne, finalizzando a questo scopo l'accumulazione, la distribuzione e l'impiego delle risorse". Naturalmente questo è un passo di un lungo e articolato documento generale, nel quale specifica attraverso un'analisi il motivo di questa scelta, i soggetti a cui si riferisce e il nuovo ruolo che il sindacato deve avere.

L'analisi parte dai grandi mutamenti avvenuti a livello sociale e in particolare nel mondo del lavoro a causa delle ristrutturazioni con gli effetti che ne sono conseguiti, l'introduzione della nuova tecnologia, sviluppo di nuovi settori: informatica, società d'ingegneria e progettazione ecc. Tutto ciò ha portato ad un aumento della disoccupazione (di giovani e donne, al sud), un calo dell'operaio industriale e un aumento del cosiddetto "terziario avanzato" e dei servizi: tecnici, quadri, capi, programmatori, ingegneri ecc. Ne conseguirebbe la perdita del ruolo egemone della classe operaia o centralità operaia (in particolare quello della grande industria o operaio-massa) nel sindacato e quindi la necessità di por-

della propria base sociale afferma: "... Inevitabilmente un sindacato pietrificato nelle strutture e nelle strategie del passato si condannerebbe a rappresentare una parte minoritaria e sempre più ridotta dei lavoratori dipendenti...". Questo concetto, d'altronde condiviso a larga maggioranza dalla dirigenza CGIL, veniva sintetizzato in un passo del documento generale congressuale, nel capitolo sull'analisi della "Crisi del sindacato industriale": "... Ciò segna il tramonto della funzione dirigente di alcuni strati della classe operaia", passo che veniva modificato da una mozione presentata dalla FIOM, anche se in realtà era più un'operazione di mascheratura, poiché infatti ora recita: "...i processi di ristrutturazione hanno determinato una più complessa, articolata e varia struttura di classe del lavoro dipendente...".

Anche Garavini, pur entrando in polemica sulle posizioni di Lama al congresso FIOM di febbraio, e pur presentandosi come il paladino difensore della validità della centralità operaia, di fatto anch'egli poi nella sua relazione tendeva a svuotare la validità della figura dell'operaio industriale, per allargare l'importanza ad altre figure operaie non direttamente produttive (servizi, ospedali, enti locali, finanziarie). Infatti durante la sua relazione afferma che: "...Se è vero che si è ridotto il peso dell'industria in senso stretto è anche vero che il processo di lavoro proprio dell'industria si è trasferito all'interno delle attività economiche e sociali...". Successivamente, nel suo discorso di chiusura a Napoli, replicando alle note posizioni di Lama, dice che lui stesso non ha mai creduto alla centralità dell'operaio di terzo livello, in quanto c'è sempre stata molta articolazione delle figure professionali. Questo per dire che, anche nelle fabbriche automatizzate, i tecnici, i programmatori, hanno bisogno del sindacato.



re in soffitta il vecchio operaio e di adottare come base sociale "le nuove figure emergenti" prodotte dal cambiamento. Se negli anni precedenti il sindacato strizzava l'occhio alle "figure emergenti", ora cerca di buttarle le braccia al collo dando una sculetta al Cipputi (chiaramente ancora non definitiva, in quanto malgrado le analisi, esso rappresenta di fatto la base reale del sindacato sia come iscritti, sia come principale fonte del finanziamento).

Ritornando al patto per il lavoro, esso dovrebbe concretizzarsi attraverso due momenti: il recupero della contrattazione articolata del sindacato a tutti i livelli e, per l'occupazione sul piano nazionale, una larga alleanza con il mondo del lavoro e dei partiti "progressisti".

Come si vede, dopo che la UIL per prima s'è lanciata a creare il sindacato dei cittadini, anche la CGIL tende a presentarsi sulla futura scena politica italiana, nella nuova veste di sindacato post-industriale, emarginando sempre di più rispetto al recente passato l'operaio dei livelli più bassi, per diventare più in generale il "sindacato dei lavoratori" (Pizzinato).

Di fronte alla "rivoluzione tecnologica", pur con qualche contraddizione interna, comincia a rivolgersi decisamente ai "soggetti emergenti". Lama in proposito, durante la sua relazione introduttiva al congresso CGIL, è stato molto chiaro ed esplicito. Con un breve excursus sulle origini e composizione del sindacato di classe italiano, formatosi inizialmente su iniziativa di contadini, edili, tipografi e in minoranza da operai industriali (manufatturieri), dimostra come la scelta di adottare quale linea strategica per il futuro quella degli operai industriali sia stata vincente, nonostante questi ultimi fossero ancora minoranza. Quindi afferma: "È una realtà che vede ridursi il peso numerico dei lavoratori dell'industria, come negli ultimi tre decenni è avvenuto per quelli dell'agricoltura rispetto ai lavoratori impegnati in altre attività". Per giustificare ulteriormente la necessità del cambiamento del referente

Questa scelta della CGIL di abbandonare l'organizzazione di tipo industriale, significa che si vuole configurare come un sindacato che attraverso i "nuovi soggetti emergenti", assunti come propria base sociale, possa entrare in gioco nella contrattazione e nel governo (coestensione) delle ristrutturazioni e nelle fasi di progettazione ed introduzione delle nuove tecnologie nei cicli produttivi, con i padroni. Dimostrando ancora una volta il suo massimo impegno a adeguare la propria struttura organizzativa e strategica alla massima collaborazione con il padronato per il pieno rispetto delle compatibilità economiche e del profitto.

Ora, abbandonati gli operai dei livelli bassi, anche formalmente e da un punto di vista teorico, malgrado in questi anni già ne fossero abbandonati di fatto gli interessi, la CGIL tende a diventare un'organizzazione di tipo interclassista, rispecchiando ancor meglio al suo interno gli interessi e il peso delle classi che i vari partiti vi esprimono. Non è un caso che le tesi congressuali della CGIL per il patto del lavoro, abbiano molte assonanze con il "patto tra i produttori", argomentato che è oggetto di dibattito al congresso nazionale del PCI.

A questo punto è chiaro che se qualche operaio ancora s'illude sul ruolo del sindacato come difensore dei propri interessi immediati, ancora una volta la realtà si incaricherà di disilluderlo. Se è vero che la crisi continua a avanzare, è anche vero che questa continuerà a pesare sempre di più sugli operai industriali, i quali per la concorrenza fra i vari padroni, sono oggetto dall'intensificazione dello sfruttamento.

Logica conseguenza: peggioramento dei carichi e delle condizioni di lavoro, allungamento della giornata lavorativa tramite straordinari (alla faccia della riduzione d'orario), introduzione di nuovi turni (terzo turno di notte allargato anche alle donne). Il tutto concordato con il sindacato: vedi recente accordo Fiat. Naturalmente la logica di mercato e del profitto non va messa in discussione.

C.M.

BERTOLI Udine

Sui contratti di formazione

Da un paio d'anni si sente sempre più spesso parlare dei "contratti di formazione" e di questo i sindacati ne fanno una bandiera come una delle soluzioni positive per risolvere il problema della disoccupazione giovanile.

Questi contratti permetterebbero di far lavorare per un periodo di dodici mesi coloro che al di sotto dei 29 anni accettino le condizioni imposte; in realtà le aziende che intendono utilizzare questa soluzione vengono sgravate dal pagamento dei normali contributi ed ottengono della manodopera che pur di continuare a lavorare e quindi rinnovare il proprio contratto si sentono con questo ricatto obbligati ad eseguire qualsiasi ordine venga loro impartito.

Naturalmente anche la "Formazione professionale" è puramente teorica, poniamo il caso di un operaio di 4° o 5° livello che rientrando nei termini previsti d'età, venga a chiedere lavoro alle Off. Bertoli, se vuole lavorare firma il contratto che prevede l'assunzione di 2° livello, dopo un anno di sfruttamento da parte dell'azienda viene escluso dalla la-

vorazione e sbattuto fuori con il 3° livello; questa per noi è distruzione professionale.

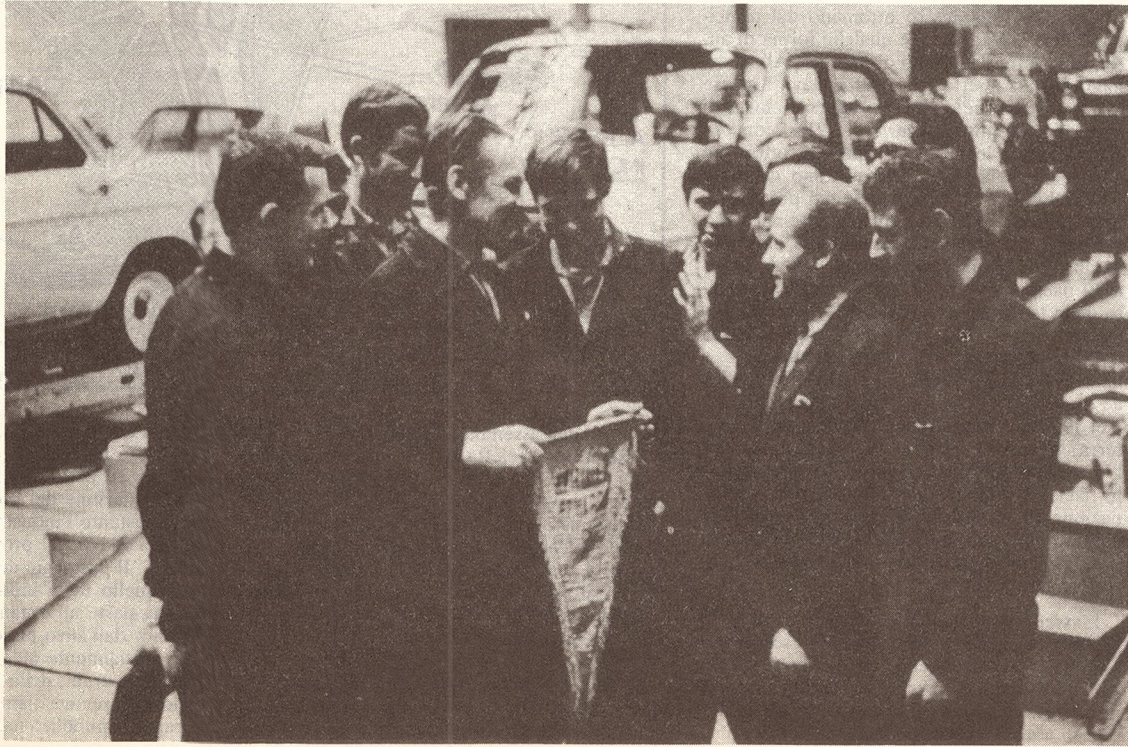
Ma del resto sappiamo che nulla viene fatto a caso ne dai padroni ne dai sindacati, ricordiamo infatti degli accordi aziendali qui alla Bertoli (ultimo quello di febbraio '85) dove vengono sanciti oltre ad aumenti di straordinario semi obbligatori, anche le riduzioni d'organico che già da anni ci erano state promesse; pure la legge del prepensionamento è stata fatta e studiata a misura di ulteriore sfruttamento (sempre e comunque con la scusante della disoccupazione giovanile) ma di fatto sembra che negli ultimi anni l'organico produttivo sia calato almeno di un quarto alle Off. Bertoli.

Quindi cari signori sindacalisti, oltre al vostro, quali altri posti di lavoro difendete? Sempre più nelle assemblee i sindacalisti fanno notare quanto sia importante oggi la tessera in tasca; chiedono ormai esplicitamente agli operai di votare come loro delegati, quegli operai che sono rappresentanti del sindacato e appoggiano in maniera incondizionata la

svendita continua degli interessi operai. "Ebbene egregi lavoratori della lingua, noi come altri, non intendiamo più delegare a nessuno il potere di discutere sul nostro lavoro e sulla nostra pelle; spacciate pure (per volere degli operai) le sempre più frequenti restrizioni che ci impongono con i vostri contratti nazionali e con gli accordi aziendali. Non è certo una fantasia la contestazione sindacale oggi, come non sono state fantasie i pomodori da sempre lanciati nelle piazze ai vostri segretari nazionali".

Ci troviamo oggi dentro a delle fabbriche sempre più opprimenti, dove la legge del comando vige perentoria, dove non si può mancare mai dal lavoro, dove vengono continuamente aumentati i carichi di lavoro con conseguente aumento d'infortuni (la pelle degli operai sembra sia ancora l'unica cosa che si trovi a buon prezzo) e tutto questo mentre i padroni ingrassano e i sindacati giocano il girotondo del potere.

Comitato Operaio off. Bertoli



«Il gruppo capeggiato da Nikolaj Strokina (che tiene il gagliardetto) ha battuto tutti gli altri nel tempo di assemblaggio di vetture Volga». Foto e didascalia tratte da *Realtà sovietica*, luglio-agosto 1983.

SUN CITY

Dalla controcopertina del disco prodotto da cantanti rock americani e inglesi contro l'apartheid del Sud Africa

Alcuni dati sull'apartheid:
- Istruzione: l'istruzione è gratuita e obbligatoria per i bambini bianchi. Per i bambini neri non è obbligatoria e c'è una tassa speciale al riguardo. L'istruzione pubblica è segregata da un punto di vista razziale con curriculum differenziati razzialmente. Spesa pro-capite (1983): Bianchi \$ 692 - Africani \$ 96.
- Salute: i servizi sanitari sono ampi e all'avanguardia per i bianchi (il primo trapianto del cuore è stato eseguito in Sud Africa). Il tasso di mortalità infantile per i bianchi è di 13 su 1000 nascite; per gli africani delle zone rurali è di 240 su 1000. Tra il 30 e il 50 per cento dei bambini africani muore prima di arrivare ai 5 anni.
- Occupazione: stipendio medio mensile nell'industria: Bianchi \$ 701, Africani \$ 186.
- Economia: il Sudafrica è il maggior produttore mondiale di oro e diamanti. È il maggior produttore di minerali strategici, come l'uranio e altri.

Nell'agosto 1985 Reagan disse che il sistema di apartheid sudafricano era simile alle prime politiche di segregazione razziale negli Stati Uniti di una volta. Disse che l'apartheid, sotto forma di segregazione legislativa nel nostro paese, era stata "eliminata". Poco più tardi il presidente si scusò pubblicamente per le sue osservazioni ingannevoli ed inesatte. Quando addirittura il presidente degli USA trova difficile comprendere la realtà del Sud Africa, come può il resto di noi sperare di capirla?

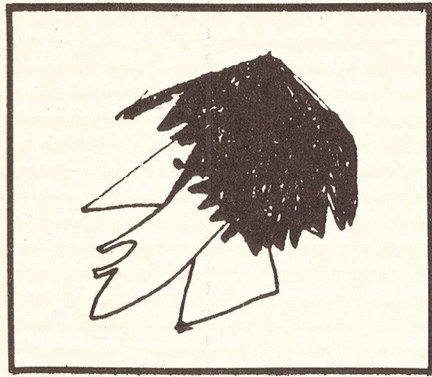
Perché c'è uno stato di emergenza in Sud Africa ed un "senso di emergenza" sul Sud Africa in tutto il mondo? La storia dell'apartheid in Sud Africa è la storia di una minoranza bianca al governo che si oppone ai bisogni legittimi di una maggioranza di gente di colore. I neri, che sono 5 volte più numerosi dei bianchi, chiedono giustizia e la fine del sistema di quel paese organizzato politicamente ed economicamente in modo razzista. Essi chiedono l'abolizione dell'apartheid, non la sua riforma. La strategia dell'apartheid è di dividere e conquistare — di mantenere una divisione tribale tra gli Africani e di separarli dagli altri gruppi razziali più privilegiati. 23 milioni di Africani costituiscono il 74% della popolazione; 2,6 milioni di persone di discendenza mista, chiamati "colorati", sono l'8,5%; quasi un milione di gente di origine asiatica, soprattutto indiani, costituiscono il 2,5% ed i 4,7 milioni di bianchi costituiscono il 14,5%. Non tutti i bianchi sudafricani sostengono l'apartheid.

317 Leggi

Agli africani è proibito votare, comprare o vendere terra quasi dappertutto, o scegliere dove vivere e lavorare. La legge li priva di ogni controllo sulle proprie vite. Ci sono 317 leggi che autorizzano il gioco sugli africani. Queste leggi prevedono l'imprigionamento degli oppositori al governo e permettono alla polizia di operare con la massima libertà. Ma quando si guarda solo agli aspetti razzisti dell'apartheid sudafricano — nella loro sconvolgente realtà si percepisce solo una parte della storia. La ragione? L'apartheid non è solo un sistema di dominio razzista — è anche un sistema di sfruttamento economico. L'apartheid non è né più né meno che un moderno sistema di schiavitù. I neri sono usati come manodopera a basso costo per scavare l'oro, i diamanti ed i minerali strategici che hanno arricchito i bianchi sudafricani. Questo sistema di manodopera sottocosto, affidabile e controllata, ha anche fatto del Sud Africa attraente terra di investimenti delle grandi società e delle banche straniere. Le grandi società, banche e cittadini privati degli USA hanno investito nell'apartheid sudafricano più di 15 miliardi di dollari.

Come funziona il sistema

Tutti gli africani sono costretti a registrarsi presso il governo ed a portare dei lasciapassare con foto contenenti la loro storia lavorativa e lo status delle tasse. Il governo decide dove possono vivere e lavorare. L'87% della terra è solo per i bianchi. Il rimanente 13% — la maggior parte arida e poco utilizzabile — è distribuita tra gli africani. Molti vivono in agglomerati enormi, poveri ghetti circondati da pattuglie militari come Soweto fuori Johannesburg — e possono andare a lavorare nelle città ma non viverci. Se sei nero in Sud-Africa e ti trovano in qualche posto dove non sei autorizzato a stare o se il tuo lasciapassare non è in ordine, vieni messo dentro. Un tale modo di agire della polizia è comunissi-



mo. Addirittura ogni 2 minuti e mezzo in Sud Africa un nero viene arrestato per un crimine che, per definizione, un bianco sudafricano non può commettere. Anche se il sistema del lasciapassare venisse modificato, il controllo dell'apartheid è improbabile che venga meno.

In risposta a pressioni a livello mondiale, il governo sudafricano recentemente ha mostrato l'intenzione di ridurre certe restrizioni imposte dall'apartheid. I leaders neri hanno denunciato queste "riforme" dicendo: "lucidano le nostre catene ma non le tolgono". Per esempio, parlare di concedere la "cittadinanza" senza dare alla gente il potere sulla propria vita non ha senso. Milioni di neri sudafricani sono stati obbligati a vivere in 10 "homelands" isolate (o bantustans). Il governo sudafricano vuole considerare queste "homelands" come paesi indipendenti, come ha già dichiarato 4 di esse. Ma nessun'altra nazione sulla terra riconosce la loro legittimità. Molti africani che vivono attualmente in queste homelands sono stati costretti ad andarci, allontanati dalle terre dove avevano vissuto per generazioni. L'80% delle famiglie nei bantustans vive al di sotto del livello di sostentamento o soffre la fame. Un bambino su 4 muore alla nascita. Ogni anno milioni di uomini africani lasciano le bantustans per lavorare a contratto come lavoratori emigranti sottopagati nelle miniere e nelle industrie. Le donne ed i bambini, che non hanno il permesso di seguirli, a malapena sopravvivono. I vecchi, i malati e gli infermi non sopravvivono affatto. Le famiglie sono separate da questo sistema anno dopo anno; stanno assieme al massimo per brevi visite alla fine di ogni contratto.

Sun City

Un tale paese artificiale creato dal governo africano è chiamato Botphuthatswana. Il suo luogo di spettacolo è Sun City, una località balneare che è una specie di Las Vegas, famosa in tutto il mondo. Sun City attira sudafricani bianchi ed i pochi neri ricchi che provengono dai centri urbani per trastullarsi nel gioco d'azzardo ed altre forme di intrattenimento come i concerti. Il pubblico non è segregato ufficialmente a Sun City, ma pochi neri possono sostenere l'alto costo dei biglietti. Per mantenere l'apparenza dell'integrazione, i proprietari degli hotel hanno permesso di dare ai neri biglietti gratuiti. Artisti e atleti stranieri ricevono ricche ricompense per apparizioni in questa oasi di lusso. Molti artisti sostengono di non esibirsi nel paese dell'apartheid, ma davanti ad un pubblico misto in una nazione a parte. Le Nazioni Unite hanno richiesto di boicottare culturalmente e sportivamente tutto il Sud Africa, inclusa Sun City; questo boicottaggio è controllato dalla Speciale Commissione Contro l'Apartheid. Coloro che detestano l'apartheid ed hanno scelto di seguire l'invito delle Nazioni Unite sanno che Sun City è stata costruita per aggirare il boicottaggio, come un modo per ottenere di nuovo il sostegno internazionale e rompere l'isolamento del Sud Africa. La stazione di svago da 90 milioni di dollari è un'oasi per ricchi e privilegiati nel cuore del vasto squallore rurale di Botphuthatswana circostante.

Sun City è un simbolo dell'apartheid. Cerca di contraffare la realtà del Sud Africa e fa più male che bene alla gente del Sud Africa. Sun City è controllata dagli interessi politici ed economici che sono parte integrante dell'apartheid. Non tutti gli artisti hanno ceduto di fronte alle grandi somme di denaro offerte loro per esibirsi a Sun City. Sempre più stars rifiutano ricchi contratti, inclusi Stevie Wonder, Tony Bennett, Ben Vereen, Gladys Knight and the Pips, Roberta Flack, the Kool (Newport) Jazz Festival e gli Harlem Globe Trotters. Il tennista John McEnroe ha rifiutato due volte offerte da milioni di dollari per giocare là. Mentre cresce la protesta verso coloro che vanno a Sun City, le fila di coloro che preferiscono seguire la coscienza ai dollari crescono in egual misura.

EGITTO, febbraio 1986

Una rivolta difficile da domare

Sullo sfondo delle piramidi nereggiano gli scheletri degli alberghi di lusso per turisti. Il quartiere operaio di Helwan mostra sui muri delle case i colpi di mitra-gliatrice. Blindati e soldati presidiano le piazze e pattugliano le strade della capitale dell'Egitto, il Cairo, 10 milioni di abitanti.

Le strade sono deserte. Carri armati e cannoni sono stati posti a difesa del palazzo presidenziale, della sede della radio e della televisione. Nei quartieri popolari della città di Mahadi e Giza l'esercito continua i rastrellamenti dando la caccia agli oltre 8000 poliziotti che hanno disertato e alle bande di giovani che hanno partecipato alla rivolta armata. Le stesse scene si ripetono ad Assiut ed in altre città dell'Egitto. Mubarak si affanna a minimizzare e dichiara che la situazione è sotto controllo e che l'ordine regna in Egitto, intanto alla periferia del Cairo si spara. Per gli oltre duemila prigionieri catturati negli scontri con l'esercito, Mubarak chiede la pena di morte.

In occidente dopo il clamore dei primi giorni, che puntava a porre in relazione la rivolta con l'integralismo islamico, è calato il silenzio. Il fanatismo religioso, recitano a memoria i giornali occidentali, è nemico della democrazia e del progresso ed ha facile presa su una popolazione in miseria ed analfabeta. Ora, passato il momento degli scontri in cui era incerto lo svilupparsi degli eventi, la repressione del democratico Mubarak avrà il sostegno dei governi di tutti i paesi civili.

La rivolta che è divampata in Egitto il 25 febbraio è stata racchiusa nella solita cornice: prodotto del fanatismo religioso che fa leva sulle condizioni di arretratezza. Qualche "audace" commentatore si è spinto a sottolineare con poche frasi che in effetti in Egitto le condizioni di vita per i lavoratori non sono buone e che la situazione economica del paese, malgrado i 2 milioni di dollari americani, non è allegra.

Hanno detto che i poliziotti si sono ammutinati contro la proposta di legge di portare la ferma da 3 anni e mezzo a 4 anni e mezzo, ma non hanno detto che i Dofaa egiziani non hanno niente a che vedere con i carabinieri e la PS. Giovani reclute che scartati alla visita di leva vengono costretti a prestare servizio nella polizia per 15 mila lire al mese, addetti alla vigilanza degli aeroporti e degli alberghi. Ma se la rivolta fosse stata limitata a qualche migliaio di poliziotti, come mai è dovuto intervenire massicciamente l'esercito con le sue brigate speciali, i cannoni, le mitragliatrici, gli elicotteri? Come mai mentre già il 28 febbraio dichiaravano che la situazione era sotto controllo, il coprifuoco è durato 10 giorni e gli scontri armati sono avvenuti in

quasi tutte le città? Chi ha saccheggiato centinaia di negozi ed assaltato gli edifici pubblici?

Gli integralisti islamici egiziani, per la massima parte borghesi e studenti universitari, si sono affrettati per bocca del loro capo a smentire ogni loro partecipazione alla rivolta. Inoltre dalle università non è venuto nessun appoggio ai rivoltosi. Le facili e semplicistiche spiegazioni che fanno perno sul fanatismo religioso, vanno in fumo. Centinaia di morti, migliaia di feriti ed arrestati non potranno essere cancellati con un colpo di spugna. La borghesia egiziana, sostenitrice di uno stato democratico all'occidentale, tanto è elogiata dai nostri uomini politici, è inchiodata dalla realtà dei rapporti economici: sfruttamento, disoccupazione, miseria, arruolamento forzato dei giovani. Mubarak, come tutti i democratici borghesi, è largo di promesse per il "Popolo" ma, quando il fumo si dissolve, è costretto a ricorrere all'esercito. Lo stato della democrazia borghese mostra il suo volto, oggi come nelle rivolte del pane del '77 e dell'81.

Lo svilupparsi della crisi economica a livello mondiale non farà altro che rendere sempre più repentini questi smascheramenti delle tante decantate democrazie. Lo sviluppo della crisi non darà tranquillità alla borghesia. Mentre in Italia si presenta la caduta del prezzo del petrolio come un dono celeste, e già iniziano gli scontri tra le varie fazioni di capitale per appropriarsi di parti consistenti della torta, in Egitto la borghesia è costretta a fronteggiare la rivolta armata. La crisi economica si impone con violenza sulla scena sociale turbando tutti gli equilibri. La conoscenza dello sviluppo della crisi è il miglior terreno per gli operai per rafforzare la loro capacità di analizzare la realtà e sviluppare una loro organizzazione a livello mondiale.

La caduta del prezzo del petrolio ha colpito direttamente e velocemente l'economia egiziana in diversi modi. Le rimesse di valuta pregiata dei tre milioni di operai egiziani emigrati nei paesi del Golfo sono state drasticamente ridotte. Vi hanno contribuito due fattori, la riduzione dei salari ed i licenziamenti. A centinaia di migliaia gli operai licenziati sono stati costretti a ritornare in Egitto. Con la caduta del prezzo del petrolio anche l'Egitto per mantenere le sue quote di mercato ha dovuto giocare al ribasso sui prezzi del petrolio del Sinai. Sono diminuiti gli introiti derivati dalla vendita del petrolio e le entrate dei pedaggi per l'attraversamento del canale di Suez.

Come se non bastasse il flusso dei turisti è diminuito. È una conseguenza delle posizioni assunte dall'Egitto sulla que-

stione della Palestina e del fallimento dei "piani di pace" che da circa 10 anni i leaders egiziani concordano con gli USA. Al solito la borghesia egiziana, come quella di tutto il mondo, visti in pericolo i propri profitti non trova di meglio che chiedere "sacrifici" ai lavoratori. Ancora una volta Mubarak come il suo predecessore Sadat si preparava ad eliminare le poche norme che assicurano prezzi controllati ad alcuni generi di prima necessità. Ma, ogni volta che Sadat aveva tentato di farlo, le proteste decise avevano portato ad accantonare l'iniziativa.

Questa volta la caduta del prezzo del petrolio non ammetteva ulteriori rinvii e Mubarak voleva garantirsi contro possibili proteste: per questo il progetto di allungare la ferma dei poliziotti di leva.

Qualcuno ha avuto il coraggio di dichiarare che il prolungamento della ferma era un provvedimento umanitario perché garantiva a qualche migliaio di giovani la possibilità di sopravvivere con un pasto al giorno. Evidentemente sopravvivere per un anno non può più bastare. Prima della caduta del prezzo del petrolio i giovani costretti ad indossare la divisa aspettavano arraggiandosi la fine della ferma e poi cercavano di emigrare, ma ora questa possibilità è finita. Scacciati dai paesi del Golfo, divenuta difficile l'emigrazione in Europa con le nuove leggi sugli stranieri, non vi è più neanche la speranza. Allora ecco spiegato il motivo per cui questa volta non c'è stata pazienza ed è spiegato anche il perché i giovani dei quartieri operai e popolari hanno partecipato alla rivolta.

Questa volta la borghesia egiziana non ha possibilità di fare promesse per il futuro. Gli accordi di Camp David che garantendo la pace con Israele avevano consentito di recuperare i terreni petroliferi del Sinai non hanno portato i miglioramenti alle condizioni di vita che erano stati promessi. Mubarak ha continuato a sostenere Camp David e le altre proposte americane, ma le sue iniziative in politica estera sono state un fallimento completo. Mubarak non ha ancora molto strada da fare e ben lo ha capito perché temendo un allargamento incontrollabile della rivolta è dovuto intervenire con la massima violenza.

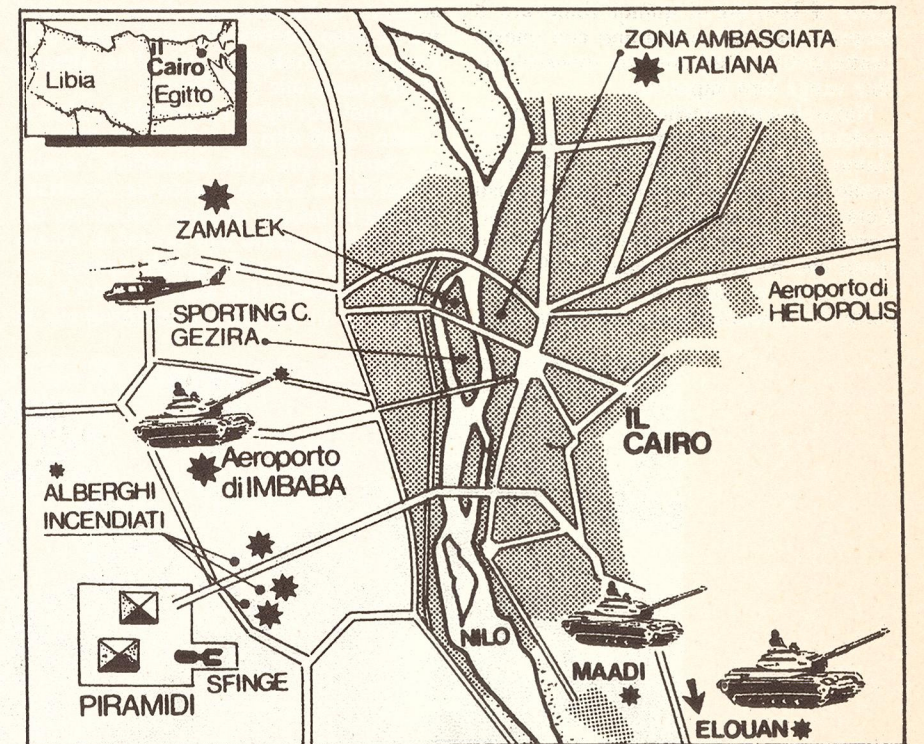
Ma, se non possono dormire sonni tranquilli i borghesi egiziani, non tutto sorride al capitale occidentale. Sull'Egitto è stata fondata tutta la loro politica mediorientale. Se salta l'Egitto saltano tutti i già precari equilibri del medioriente e niente e nessuno se non la guerra potrebbe garantire al capitale occidentale il petrolio. Nell'attuale felicità per la caduta del prezzo del petrolio si nasconde un futuro pieno di pericoli per la borghesia di tutto il mondo.

L'Egitto

Confina a est con Israele, si affaccia a nord sul Mediterraneo, confina a ovest con la Libia e a sud con il Sudan. Il 96% del territorio è desertico. Le aree abitate si snodano lungo il corso del Nilo. L'incremento totale della popolazione è stato fortissimo nel corso di questo secolo. Nel 1821 erano 2.536.400, nel 1882 9.734.405, nel 1952 22.000.000, nel 1972 quasi 35.000.000. Oggi secondo alcune stime supera i 40 milioni.

Provincia dell'impero ottomano dal principio del sc. XVI, ottenne qualche forma di autonomia sotto il governo di Mehmet Ali. Il canale di Suez aperto nel 1869 poneva il paese in una situazione strategica ed economica di straordinaria importanza. Nel 1914 venne risolto l'antico legame con l'impero ottomano attraverso la nomina di un sultano da parte dell'Inghilterra e l'imposizione del protettorato britannico, revocato ufficialmente nel 1922. Formalmente indipendente l'Egitto era retto da una monarchia. Sconfitto nel 1948 da Israele, il paese conobbe un notevole rafforzamento delle tendenze nazionalistiche in seno all'esercito, che portò al ritiro delle truppe inglesi dal Canale di Suez e alla deposizione del re, e nel 1953 alla proclamazione della repubblica ad opera di un "comitato degli ufficiali liberi". Nel 1956 fu nazionalizzato il canale ma Inghilterra, Francia e Israele lo occuparono. Per l'intervento dell'ONU dovettero abbandonarlo. Nel 1967 nuova guerra con Israele e occupazione da parte di Israele del Sinai. Nel 1973 guerra del Kippur con Israele. Con gli accordi di Camp David gran parte dei territori occupati sono stati restituiti.

L'assetto istituzionale dell'Egitto è quello di repubblica presidenziale. Il potere esecutivo è esercitato dal presidente che si avvale della collaborazione del governo da lui nominato. Il presidente della repubblica è eletto per la durata di 6 anni a suffragio universale diretto su



proposta dell'assemblea nazionale.

L'assemblea è eletta a suffragio universale, dura in carica 5 anni ed è composta di 360 membri che vengono scelti all'interno delle liste proposte dall'Unione Socialista Araba, fino a qualche anno fa unico partito legale. Secondo la costituzione del 1971 l'Egitto si definisce stato democratico socialista. Da Nasser a Sadat gli oppositori, specialmente se comunisti, sono stati liquidati senza storie.

Condizioni economiche: fino agli anni '50 scarsa industrializzazione, un apparato statale parassitario gonfiato a dismisura e attività pre-

valente quella agricola. Anche oggi l'economia del paese continua a essere prevalentemente agricola ed il settore contribuisce con il 30% alla formazione del prodotto nazionale lordo, ciononostante l'industria che nel 1952 rappresentava l'11% del prodotto nazionale, è salita al 28%. Il passaggio della fase della manifattura a quello della industrializzazione è legato da una parte all'instaurarsi del regime repubblicano, dall'altro al concorso di capitali stranieri inizialmente all'Unione Sovietica, poi di altri paesi arabi, della Rep. Federale Tedesca, inglesi, giapponesi, americani, che si associano al capitale pubblico nazionale.

IRAN-IRAK

La guerra dimenticata

L'atteggiamento delle potenze europee verso il conflitto

Oltre un milione di morti, questo è il tragico bilancio finora raggiunto dalla guerra tra Iraq e Iran. La chiamano la guerra dimenticata, ma dimenticata è soprattutto dai mass-media, ripresa solo quando questa fa spettacolo, quando decine di migliaia di uomini si scannano fra loro nelle periodiche offensive iraniane, o quando si verificano attacchi alle navi nello stretto di Hormuz, o l'abbattimento di un aereo, poi per mesi il silenzio.

Proprio mentre nella zona di confine gli scontri stavano raggiungendo il livello di una guerra vera e propria, il ministro Lagorio in un'intervista apparsa su *Il Secolo XIX* afferma: "Nel Mediterraneo abbiamo tracciato il primo segmento di una linea geometrica: va da Roma a Malta. Un altro segmento è stato tracciato: da Roma a Baghdad, dall'Italia all'Iraq. Altri ne stiamo tracciando. Due per tutti: quello con l'Algeria e l'altro con la Tunisia ... Lasciamo stare i rifornimenti di petrolio e gli scambi commerciali, che non sono di mia competenza. Ma pensi che l'Iraq si sta sganciando dagli schieramenti mondiali contrapposti, e può davvero diventare un elemento di equilibrio e di calma nel Mediterraneo, le cui acque sono increspate" (20/9/1980).

A noi non interessa giustificare un paese e l'altro, ma esaminare le condizioni che hanno portato a questa guerra e smascherare l'interesse dei paesi europei a sostegno della borghesia irachena nelle sue mire egemoniche nella zona. Non è un caso che il terrorismo della Jihad islamica nel Libano (direttamente collegata con il regime iraniano) si scateni contro la Francia, con la richiesta che sia sospeso ogni appoggio politico, economico e militare francese al regime iracheno di Saddam Hussein.

Tracciamo quindi un quadro della situazione della zona del Golfo per seguire il maturare del contesto che ha portato allo scoppio della guerra. Fallito il tentativo dell'URSS di inserirsi in quest'area alla fine della seconda guerra mondiale, fino all'inizio degli anni '60 la zona è praticamente sotto il controllo occidentale e più precisamente dell'imperialismo inglese. Gli Stati Uniti sono presenti nella zona con l'influenza sull'Arabia Saudita che è in posizione decisamente anti-britannica. In questo periodo gli USA cercano di scalzare la Gran Bretagna con una accanita lotta sotterranea.

Nel 1953 con il colpo di stato militare

e la deposizione del governo di Mossadeq, gli USA rispondono con massicci aiuti alle richieste dello scia, sostituendosi progressivamente all'influenza inglese in Iran. Nel 1958 in Iraq si ha il rovesciamento della monarchia e il potere è assunto da una giunta militare. Prima il potere era in mano a una cinquantina di famiglie di grandi proprietari fondiari e di una ristretta classe mercantile urbana, in pratica l'1% dei proprietari possedeva il 50% delle terre.

Tra il '58 e il '68 con fasi alterne vengono poste le basi per un rigoroso ridimensionamento di queste classi, che avviene con la definitiva presa del potere del Baath (partito arabo socialista). Nel 1972 si ha la nazionalizzazione dell'IPC (Iraq Petroleum Co.), tutto il patrimonio e gli impianti passano alla società di stato; sempre nello stesso anno viene sottoscritto a Baghdad un trattato di amicizia e di cooperazione quindicennale tra Iraq e URSS che consacra una collaborazione tra i due paesi già avviata in tutti i campi. Se nel '68 prevalevano ancora le piccole aziende e quelle artigiane, negli anni '70 le aziende pubbliche sono aumentate di numero e di dimensioni, la maggioranza dei contadini possiede la terra, da 20 a 200 dunan, l'energia elettrica viene portata in circa 5000 villaggi aumentando di 7 volte la sua produzione, le strade asfaltate passano da 4500 a 12000 Km.

Se le vecchie classi dominanti sono state spazzate via, quale è la classe al potere oggi in Iraq? Non lasciamoci ingannare dal nome del partito al potere, tutti i regimi che si sono succeduti dal '58, compreso quello del Baath, non erano altro che l'espressione della piccola e media borghesia. È questa classe che ha il monopolio sia dei vertici politici che dell'amministrazione dello stato. Negli anni '60 appare sulla scena la potenza dell'Egitto nasseriano, che interviene militarmente a sostegno del nuovo regime repubblicano dello Yemen del Nord e diviene il centro propulsore delle lotte di liberazione armate in atto ad Aden, nell'Oman ed in altre parti della regione. L'espansionismo egiziano subirà un tracollo con la sconfitta nel '67 a seguito della guerra dei sei giorni contro Israele.

Sempre negli anni '60 il logoramento del colonialismo britannico, ormai anacronistico rispetto alla sua forza nel mercato mondiale, è palese e si conclude con l'abbandono di tutte le colonie ad orien-

te del canale di Suez. Nasce una vera e propria lotta di successione per la conquista dell'egemonia nella regione, che ebbe come principali protagonisti l'Iran e l'Iraq. L'Iran grazie all'appoggio della Arabia Saudita è il vincitore.

Fino al '76 in Iraq la rendita del petrolio aumenta di poco rispetto agli altri paesi produttori di petrolio, in quanto le compagnie petrolifere occidentali si rivolgevano all'Iran e all'Arabia Saudita.

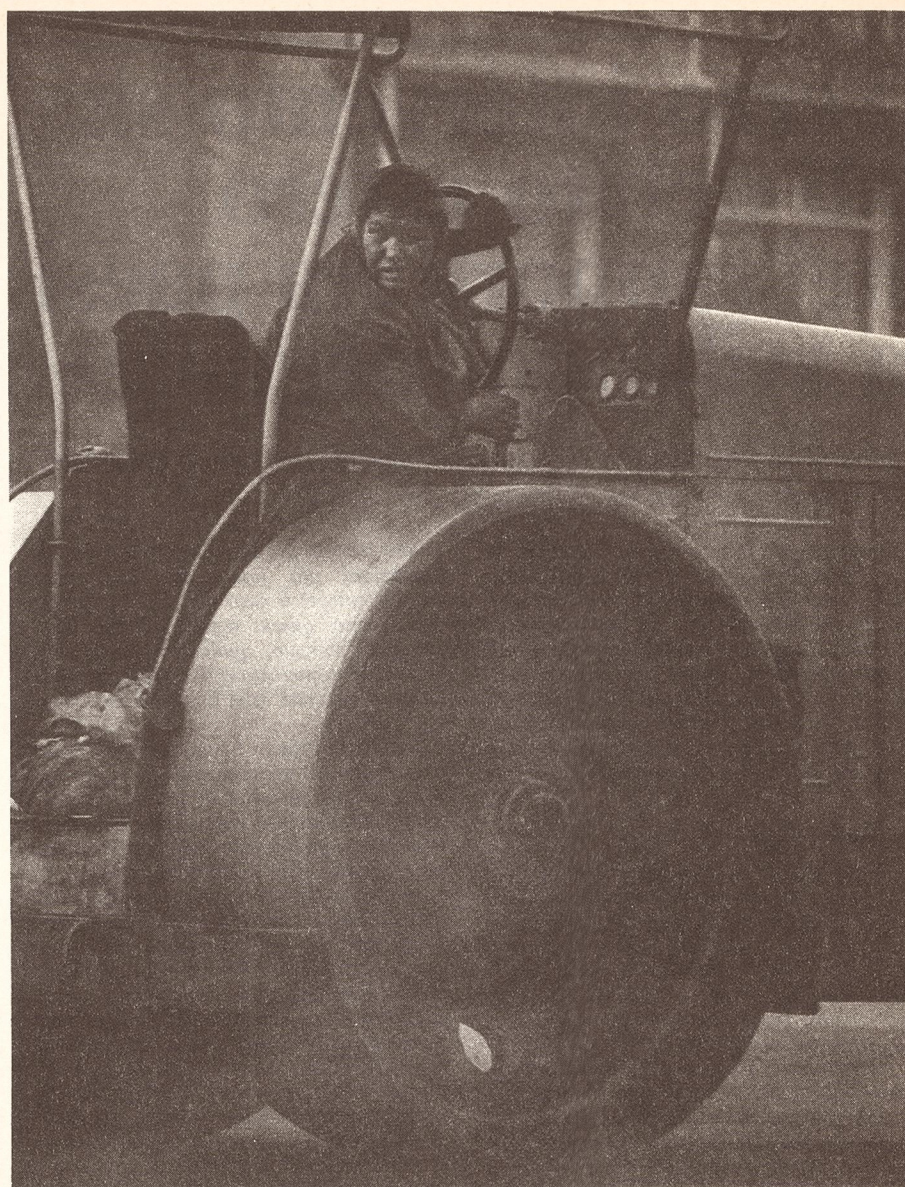
Dopo il '77 per l'Iraq si pone la necessità di un riequilibrio della collocazione internazionale del paese; il ruolo dell'URSS, che a metà anni '70 non solo deteneva il monopolio delle forniture militari, ma era anche impegnata in importanti progetti industriali ed occupava il secondo posto dopo la Gran Bretagna nell'import dell'Iraq, viene ridimensionato. Si ricorre invece con crescente insistenza a rapporti privilegiati con Francia, Italia, Spagna, Gran Bretagna, e Giappone, i cinque principali acquirenti del petrolio iracheno. L'esplorazione petrolifera minima fino al '76, dal '77 in poi ha una rapida espansione e la produzione di petrolio aumenta anch'essa rapidamente fino a raggiungere, all'inizio dell'80, 3,5 milioni di barili al giorno equivalenti a 175 milioni di tonnellate all'anno, il che porta l'Iraq al secondo posto nell'esportazione di petrolio.

La dipendenza dall'URSS per quanto riguarda i rifornimenti di armi viene infranta grazie ai contratti con la Francia e l'Italia. Perché la guerra proprio nell'80? Lo scoppio della rivoluzione islamica iraniana ha avuto un grosso peso, ma da sola non sarebbe bastata se non avesse incontrato altre condizioni favorevoli:

- 1) Il superamento d'impellenti problemi economici, aumento delle vendite di petrolio fino a raggiungere il secondo posto.
- 2) La pacificazione interna, l'accordo di Algeri pose fine alla rivolta curda finanziata dall'Iran.
- 3) La riduzione della dipendenza dall'URSS.
- 4) L'accordo di mutua difesa con l'Arabia Saudita del 1979.
- 5) L'emarginazione dell'Egitto dal contesto arabo in seguito agli accordi di Camp David.

La guerra si avvia ormai al compimento del sesto anno, le mire egemoniche irachene non hanno avuto l'effetto desiderato.

E.G.



Un'operaia addetta al rifacimento di una strada a Mosca

FILIPPINE

Ora si apre la partita più difficile

Sulle pagine di tutti i quotidiani negli ultimi tempi si è scritto molto sulle Filippine per via delle elezioni che vi si sono svolte. Ad una prima lettura degli articoli può sembrare che nel paese abbia vinto la democrazia a discapito della dittatura di Marcos. Ma facciamo ora un breve punto sulla situazione di quel che è accaduto prima e dopo l'evolversi della situazione a favore di Cory Aquino, come riferimento i dati forniti dai giornali.

Martedì 11 febbraio: la Casa Bianca, si chiede chi sia Cory Aquino, cosa vuole e se ha la forza per guidare un paese in profonda crisi tenendosi fuori da pericolose alleanze con i comunisti. Nel frattempo viene fatto un piano, per spedire cento berretti verdi come consiglieri militari per addestrare l'esercito contro la guerriglia.

Venerdì 14 febbraio: la conferenza episcopale delle Filippine inizia una riunione per decidere se appoggiare ufficialmente la campagna pacifica di protesta proposta da Cory. Nei giorni precedenti il cardinale Janime Sin, aveva denunciato le violenze e i brogli commessi dai seguaci di Marcos. Nella giornata di ieri con un gesto senza precedenti i rappresentanti diplomatici dei paesi della CEE hanno partecipato ai funerali di Evelio Javier (responsabile della campagna elettorale di Corason Aquino).

Sabato 15 febbraio: la chiesa condanna Marcos ed incita il popolo all'insurrezione. Con un documento i vescovi hanno dichiarato che il regime è colpevole di aver fatto uso criminale del potere, perdendo la sua legittimità, e non può quindi pretendere obbedienza.

Il piano americano per un compromesso fra le due parti in disputa, che prevedeva l'inserimento di membri dell'opposizione nel governo lasciando Marcos alla presidenza, non si è potuto realizzare, la moneta filippina crolla, e nelle televisioni vengono trasmesse immagini sui corpi di addestramento antiguerriglia, forse perché si temono attentati degli insorti comunisti.

Domenica 16 febbraio: Reagan, in una dichiarazione, ha accusato le frodi e le violenze perpetrate dal governo dicendo che questo atteggiamento ha minato la credibilità delle elezioni ed ha invitato il popolo filippino a mantenere la calma.

17 febbraio: in una dichiarazione del senatore Lugar (presidente della commissione esteri del senato americano) si dice che il congresso approverà stanziamenti a Manila solo dopo una concreta svolta politica; frattanto sotto la pressione di Washington il generale Fabian Ver leader dell'estrema destra ha dato le sue dimissioni. Senza il sostegno di Ver Marcos è debole perché non può più contare sull'esercito. Ma la preoccupazione più grossa per gli americani è che tutti questi spostamenti e cambiamenti nel governo di Manila possano favorire la guerriglia

di sinistra, approfittando dell'instabilità politica.

22 febbraio: all'interno dell'opposizione la destra imprenditoriale è sempre meno entusiasta dei piani di sabotaggio economico e di sciopero, sia perché danneggiano tutte le industrie e non solo quelle degli amici di Marcos sia perché fanno il gioco dei comunisti.

22 febbraio: Corason Aquino tiene il suo primo discorso come presidente cominciando con un appello alla riconciliazione e a ricominciare il lavoro per la ricostruzione civile morale ed economica del paese.

Ma la situazione non è cambiata di molto senza Marcos. Molti affiliati alla dittatura precedente si trovano nelle file del governo di Cory e lei stessa è appartenente ad una ricca famiglia di latifondisti. È chiaro che anche per questo motivo il nuovo governo arriverà difficilmente a patti con la guerriglia che fra i suoi primi obiettivi ha la riforma agraria.

I nuovi governanti spesso hanno promesso il "potere al popolo", negli ultimi discorsi si diceva che tutto era cambiato e che tutto apparteneva al popolo e perciò non occorreva cambiare nulla. L'assistenza per i detenuti politici non viene concessa, eventualmente vi sarà una procedura per ogni singolo caso, ed il partito comunista non verrà legalizzato.

Si può quindi constatare che la chiesa e gli Stati Uniti hanno avuto un ruolo fondamentale per il cambiamento della situazione politica delle Filippine. Ora è chiaro che tutto questo è stato il risultato di un'operazione che sostanzialmente ha cambiato l'assetto politico del paese, ma con lo scopo ben preciso di portare al governo un personaggio che avesse l'appoggio di una buona parte della popolazione e con l'aiuto della borghesia potesse mantenere invariati gli interessi degli U.S.A. e di altri paesi che nelle Filippine hanno un grosso sbocco commerciale ed una dislocazione militare importante. Questi paesi hanno pensato bene che la situazione per i loro interessi nelle Filippine potesse divenire pericolosa, in effetti la guerriglia di sinistra negli ultimi tempi era riuscita ad ottenere un maggior consenso per via della situazione disastrosa in cui si trova la popolazione. Ma certamente per il proletariato filippino i cambiamenti non si sono avuti e si troverà in un futuro ad affrontare un nemico ancora più astuto, che con il paravento della democrazia continuerà imperterrita a perpetuare lo sfruttamento.

Tutto dipenderà dal ruolo che i comunisti riusciranno ad avere in questa situazione, cioè se si legheranno alla borghesia dandole quindi la possibilità di continuare a sfruttare il proletariato oppure lottare per l'indipendenza economica e politica eliminando il potere dei capitalisti e dei grandi latifondisti.

W.P.

25 marzo: gli USA attaccano la Libia

Nel Mediterraneo gli scontri armati sono solo agli inizi

Martedì 25 marzo 1986 fra gli Stati Uniti d'America e la Libia vi sono stati scontri armati. La VI flotta USA composta da 45 navi da guerra tra cui tre portaerei con oltre 300 aerei a bordo, dopo che da circa 2 mesi con il pretesto di esercitazioni navali navigava davanti alle coste libiche, ha sferrato il suo attacco. Il motivo banale per l'azione di guerra è stato il preteso attacco che i libici avrebbero tentato con dei missili contro gli aerei USA che, decollati dalle portaerei, avevano varcato il 32° parallelo nel golfo della Sirte. In un primo momento il governo americano ha tentato di presentarsi come il garante del diritto internazionale contro le pretese di Gheddafi di estendere arbitrariamente il limite delle acque territoriali libiche. Vista la banalità di simili affermazioni, gli stessi americani in un secondo tempo sono tornati a ripetere la canzoncina della necessità di dare una lezione al leader libico presentato ancora una volta come il mandante del terrorismo internazionale. La verità è che il governo USA ha agito militarmente per sostenere gli interessi economici e politici del capitale americano in Medio Oriente.

Oggettivamente la Libia con le posizioni del suo capo è un pericolo per il capitale americano. Ciò che è veramente in gioco è il potere di Gheddafi. Dal 1981 il governo USA lo ha dichiarato apertamente ed ha tentato tutte le possibili manovre per liquidarlo. Lo scopo della guerra alla Libia è di far fuori il nazionalismo arabo sostenuto da Ghed-

dafi, sia distruggendo politicamente e fisicamente il regime libico, sia imponendo alla Libia una pace utile agli USA. Se lo scopo era questo, l'azione di guerra è fallita. Dal punto di vista militare non è possibile sconfiggere un paese affondando qualche nave o colpendo qualche rampa di missili. Per sconfiggere militarmente un paese bisogna occuparlo, anche quando si dispone all'interno del paese di elementi con cui sostituire il precedente regime. È questo l'insegnamento di tutte le guerre e ben lo sanno i governanti USA. Per sgombrare da Grenada il governo alleato dei cubani hanno impiegato una settimana. Ma la Libia non è Grenada (isoletta con meno di 300.000 ab.), per sconfiggerla militarmente occorrono non solo navi e aerei, ma molta carne da cannone. Inoltre non risulta che in Libia sia facilmente sostituibile l'attuale regime.

Dal punto di vista militare l'unico risultato che Reagan ha raggiunto è l'assassinio di un centinaio di libici. Dal punto di vista politico il fallimento dell'azione di guerra è stato totale. I capi di tutti i governi arabi, anche di quelli più legati agli USA, hanno dovuto condannare l'azione dell'"imperialismo americano"; malgrado le intenzioni, Reagan non ha fatto altro che portare consensi all'azione politica di Gheddafi nel mondo del nazionalismo arabo. Ma la sconfitta maggiore, è proprio nei rapporti tra gli USA ed i suoi alleati occidentali (in particolare quelli che si affacciano sul Mediterraneo). La potenza militare concen-

trata dagli USA nel Mediterraneo ha messo in allarme i suoi alleati della Nato. Una flotta di 45 navi non può reggere senza il supporto delle basi Nato nel Mediterraneo (non sono fantasie di Gheddafi). La concorrenza economica non ammette favori per nessuno, ed i capitalisti europei non accettano l'invadenza armata del capitale americano.

Il governo Craxi si è guadagnato la seconda medaglia in difesa degli interessi nazionali. Craxi malgrado le critiche a Gheddafi ha dichiarato apertamente che le basi Nato in territorio italiano non possono essere usate per azioni offensive e che l'Italia non tollera focolai di guerra nelle zone che considera di sua egemonia. Ancora una volta gli interessi del capitale italiano nel Mediterraneo si rivelano discordanti da quello USA. La stessa Francia, impegnata con la Libia nei confronti del Ciad, ha fatto sapere di non ritenere corretta l'azione americana. Del resto se in una alleanza un alleato dimostra di essere troppo arrogante non fa che accrescere i problemi interni alla alleanza. Così Reagan ha dovuto interrompere prima del tempo "le manovre nel golfo della Sirte".

Ma gli USA nel Mediterraneo non possono chiudere con una sconfitta. Così coloro che applaudivano la "dimostrazione di muscoli" forse non sapevano di applaudire all'apertura di un conflitto che non è di facile soluzione per gli interessi economici che coinvolge e per i problemi militari e politici che apre. La guerra nel Mediterraneo è appena iniziata.

Terzo intervento su «Il debito estero nei rapporti fra paesi a sviluppo ineguale»

Alcune precisazioni e risposte dell'autore del primo intervento pubblicato su *Operai Contro* n. 29

Rispondo ad alcune critiche formulate da F.A. sul merito del mio articolo, *Debito estero nei rapporti fra paesi a sviluppo ineguale*, che sono apparse sul numero scorso di O.C. Rispondo perché ritengo che prendendo spunto da alcune mie imprecisioni, inevitabili per motivi di sinteticità e di spazio, si sia invece sviluppata una critica che prefigura un diverso rapporto tra paesi a sviluppo ineguale e tra capitalisti in generale.

I rapporti di mercato

Nell'articolo affermavo: "I capitalisti dei paesi più evoluti non vendono il loro prodotto al corrispondente valore, bensì a quello che si sarebbe determinato se il prodotto in questione fosse stato realizzato dal paese meno evoluto, cioè in condizioni meno favorevoli, e quindi a un prezzo più alto del loro valore".

Supportavo l'argomento con il fatto che i paesi più sviluppati si identificano come tali per la più alta composizione organica del loro capitale, da cui ne deriva una maggiore produttività e la possibilità di realizzare sovrappiù a danno dei paesi meno sviluppati. Nella mia sintetica affermazione manca, tra l'altro, la precisazione che il prezzo determinato è sempre un tantino inferiore a quello a cui avrebbe potuto produrlo il paese compratore o concorrente. Ciò perché puntavo semplicemente a rilevare come una quantità di valore (e quindi di lavoro) superiore, si scambi con una inferiore. Questo fenomeno si concretizza in uno spostamento di valore dai paesi meno sviluppati verso i paesi più sviluppati, traducendosi in un aumento del saggio di profitto in questi ultimi paesi.

F.A. prende spunto da questa imprecisione per negare l'intero fenomeno poiché, dice testualmente: "1) Le merci si vendono al prezzo di mercato (basti pensare all'andamento del prezzo del petrolio malgrado i cartelli e gli accordi); 2) Il prezzo di mercato non è determinato dalla merce realizzata nelle condizioni meno favorevoli ma, da quella realizzata nelle condizioni medie. Nella creazione di nuovo valore non conta il tempo in quanto tempo, ma soltanto il tempo di lavoro socialmente necessario... Inoltre il capitalista le cui merci hanno un valore individuale superiore non è privato del plusvalore, ma non riesce a realizzare una parte di esso. Tutto ciò avviene normalmente sul mercato capitalista e non solo nei rapporti tra paesi più evoluti e meno evoluti. Non si può spiegare il debito estero con un cavillo mentale dei capitalisti".

In sostanza per F.A. il mercato non comporta alcuno scambio ineguale, se ciò si verificasse per F.A. sarebbe un "furto", poiché il prezzo viene determinato sempre dalle condizioni medie di produzione e perché il tempo di lavoro della singola merce non possiede alcun rapporto significativo col tempo di lavoro socialmente necessario. È questa una concezione alquanto statica ed astratta del mercato, nonché imprecisa. Infatti il prezzo di mercato non sempre viene determinato dalle condizioni produttive medie, essendo questo il risultato di successive determinazioni che vanno dalle condizioni produttive più favorevoli a quelle meno favorevoli, come dimostra il caso del prezzo del petrolio citato da F.A. In secondo luogo, sebbene dal punto di vista complessivo il mercato nulla aggiunge a quanto si sia complessivamente prodotto, dal punto di vista del singolo capitalista o del singolo paese le perdite ed i guadagni sono all'ordine del giorno.

Ogni capitalista tende ad abbassare il tempo di lavoro per la produzione della propria merce, al di sotto del tempo socialmente necessario, perché in questo modo può intascare maggior plusvalore non solo di quanto ne producano gli operai da lui impiegati, ma anche di quanto ne guadagnano in media gli altri capitalisti rispetto al capitale investito. Il capitalista il cui tempo di lavoro per la produzione della propria merce è, invece, superiore, non realizzando una parte del plusvalore si ritrova con un saggio di accumulazione del proprio capitale inferiore agli altri concorrenti. Ciò perché la parte di plusvalore non realizzata, non si perde nel nulla, ma si trova nelle tasche del concorrente che l'ha guadagnata sotto forma di sovrappiù.

In sostanza anche nelle condizioni di equilibrio di domanda ed offerta nel mercato c'è chi perde e c'è chi guadagna, e ciò perché la disuguaglianza si trova già a monte nella produzione, altrimenti non si spiegherebbe la spinta alla innovazione industriale. Ecco come sintetizza Marx: "Da quanto si è venuto esponendo risulta che il valore di mercato... comprende un sovrappiù a favore di coloro che, in ogni parti-

colare sfera di produzione, producono nelle condizioni più favorevoli. Trascurando completamente il caso di crisi o di sovrapproduzione, questa regola vale per tutti i prezzi di mercato, qualunque sia lo scarto dai valori di mercato o dai prezzi di produzione di mercato" (dal Libro III del Capitale).

I paesi sviluppati hanno la possibilità di presentarsi sul mercato con merci che contengono una quantità di lavoro minore a quello socialmente necessario, mentre, al contrario, i paesi meno sviluppati si presentano spesso nelle condizioni opposte. Lo stesso Marx precisa questo concetto parlando del commercio estero: "I capitali investiti nel commercio estero possono offrire un saggio del profitto più elevato soprattutto perché in tal caso fanno concorrenza a merci che vengono prodotte da altri paesi a condizioni meno favorevoli; il paese più progredito vende allora i suoi prodotti ad un prezzo maggiore del loro valore, quantunque inferiore a quello dei paesi concorrenti. Fino a che il lavoro del paese più progredito viene in tali circostanze utilizzato come lavoro di un peso specifico superiore, il saggio del profitto aumenta, in quanto il lavoro che non è pagato come lavoro di qualità superiore, viene venduto come tale. La stessa situazione si può presentare rispetto ad un paese con il quale si stabiliscono rapporti di importazione e di esportazione: esso fornisce in natura una quantità di lavoro oggettivo superiore a quello che riceve e tuttavia ottiene la merce più a buon mercato di quanto non potrebbe esso stesso produrre".

Come si può notare, anche per Marx una quantità di valore superiore si scambia con una inferiore, senza che ciò possa apparire come "furberia" o come "furto", o come "cavillo mentale" del capitalista, ma semplicemente come legge intrinseca alla produzione ed al mercato capitalistico.

Riflessi nel processo di accumulazione

F.A. si meraviglia che lo sviluppo ineguale e quindi lo scambio ineguale possa generare un debito estero. Infatti dice "ciò che occorre precisare rispetto al ragionamento di C.G. è che, anche accettando la sua spiegazione di come avviene che un paese a tecnologia avanzata "rubba" quote di profitti a quello in via di sviluppo, il furto così perpetuato non genera alcun debito. È come se si affermasse che il ladro, oltre alla refurtiva ottenuta, ottiene anche il diritto legale, diventa cioè creditore, nei confronti del derubato, per il valore del furto. La formazione del debito va quindi ricercata in altre cause...".

Innanzitutto va fatta una precisazione di cui si era evidentemente avvertita la mancanza nel mio precedente articolo. Se esiste un debito è perché il debitore ha chiesto ed ottenuto un prestito. Ogni debito ha il suo corrispettivo in un prestito originario. Per il momento basta questo elementare concetto per mettere luce sul mistero formale e legale della formazione del debito estero. Per quanto riguarda il mistero sostanziale, avevo invece accennato "al lamentarsi dei borghesi locali per l'impossibilità del processo accumulativo che porta necessariamente alla dipendenza finanziaria dalle grandi oligarchie internazionali".

In un momento di difficoltà di accumulazione a livello mondiale, pare scontato che i maggiori problemi si addensino su chi è meno competitivo a livello produttivo e, quindi, a livello di mercato. Andrebbe invece analizzata la forma in cui in ogni particolare paese si manifestano questi problemi. Infatti la difficoltà di accumulazione può presentarsi come disavanzo commerciale, come deficit di spesa pubblica, sotto forma di inflazione galoppante, ecc.

Ora, in questo periodo non si tratta più di ricostituire il capitale costante, quanto di ristrutturarlo e poi riuscire a ricostituirlo; impresa questa abbastanza problematica anche per i paesi più sviluppati. Senza contare che è proprio nel comprare i macchinari e l'energia che i paesi meno sviluppati contrattano con i paesi sviluppati anche le modalità di pagamento che generalmente contemplan la concessione dei prestiti. Saldare questo debito è possibile soltanto riuscendo a valorizzare il capitale ad un saggio tale che permetta non solo di soddisfare le necessità di consumo del paese, non solo di pagare gli interessi, ma di accumulare abbastanza per non doversi accollare altri debiti. Se i debiti aumentano anziché diminuire, significa che questa valorizzazione non è sufficiente.

C.G.

Prezzi del petrolio al ribasso È veramente un vantaggio per il capitale internazionale?

È opportuno richiamare alla memoria gli avvenimenti del non lontano 1979: "Impianti di benzina chiusi al sabato, la domenica e nei giorni festivi; uffici pubblici con turno unico fino alle 17 e 30; pubblicità luminose disattivate; vetrine spente dopo la chiusura dei negozi; enti e amministrazioni dello stato con minor numero di auto a disposizione; voli poco redditizi soppressi: saranno questi i primi provvedimenti che il governo adotterà nel nostro paese per ridurre i consumi di energia" (*Repubblica*, 20/4/79).

No, non era un bollettino di guerra, né si tratta di "coprifuoco". Erano solo le misure che l'allora ministro dell'Industria, F. Nicolazzi, intendeva adottare come risposta alla forte crescita del prezzo del petrolio. Il ministro quell'anno era piuttosto pessimista: "dovremo contare soltanto sul senso di responsabilità dei cittadini. A marzo i consumi dei prodotti petroliferi sono aumentati rispetto al '78 del 10%. È un livello a cui il paese non può reggere". Come si vede un vero clima da ultima spiaggia. Guai a farsi trovare dal benzinaio il sabato mattina per il solito consumistico week end sulla ingorda automobile; "ci si doveva rassegnare a stare in casa e riscoprire il piacere della vecchia partita a briscola".

Per giustificare queste tesi, scendevano in campo anche illustri "scienziati". Umberto Colombo, ad esempio (allora presidente del Comitato nazionale per l'energia nucleare, laureato in chimica fisica, studente al MIT di Boston ecc. ecc.) era molto sicuro: la catastrofe era ormai prossima: "Già a partire dal 1985 potremmo cominciare a sentire la mancanza del petrolio". Egli concludeva quindi con l'urgente necessità di investire nel campo del nucleare.

Per G. Turani di *Repubblica*, il problema era fare qualcosa. Qualcuno doveva pur pagare la bolletta petrolifera, ma chi? Essa non doveva pesare sulle spalle delle imprese e nemmeno sulle già svuotate tasche dello stato; non rimaneva che affibbiarla ai cittadini ma, purtroppo, "l'Italia non può farlo perché c'è la scala mobile. Una strada però ci sarebbe: togliere l'effetto petrolio dalla scala mobile. Lasciare per essere ancora più chiaro che gli aumenti dei prezzi dei prodotti petroliferi, si traducano in un impoverimento dei cittadini" (soprattutto quelli che percepiscono la scala mobile).

Con linguaggio altrettanto crudo, *Recanatesi* sul giornale della Confindustria afferma oggi: "chi ha pagato il costo del petrolio negli anni passati? Le imprese naturalmente; esse per reagire alla conseguente caduta di redditività, si sono impegnate nel processo di ristrutturazione che ha caratterizzato gli ultimi anni. Ora dovrebbe avvenire il contrario. Occorrerà che il costo del lavoro, che già ora è superiore di quello spagnolo, sia contenuto entro il 6% e ciò comporterà una rivoluzione nei comportamenti sindacali: si dovranno fare contratti ad aumenti decrescenti negli anni".

Il petrolio è stato fin dal dopoguerra la materia prima più importante. Dato il basso costo e la facilità degli approvvigionamenti ha ben presto soppiantato l'utilizzo di carbone e di altre fonti di energia. Agli inizi degli anni '70, il mercato petrolifero era suddiviso per bloc-

chi, tra i quali spiccavano le famose "sette sorelle" (EXXON, Standard Oil, Shell, Gulf, Texaco, British petroleum) e l'OPEC che raccoglieva i paesi arabi. Ciascuno dei contendenti manteneva "diligentemente" la propria quota di mercato secondo gli accordi tipici del mercato oligopolistico. La rendita che ne derivava veniva spartita tra le compagnie petrolifere, il fisco (i quali facevano la parte del leone) e i paesi produttori.

In un momento di sviluppo economico si era creata l'illusione di poter gestire secondo un piano l'estrazione e la distribuzione del greggio secondo i rapporti di forza concordati. Ma le cose, come tutti sanno, sono andate diversamente.

L'aumento dei consumi dei prodotti petroliferi e la richiesta dei paesi arabi di una maggiore quota dei profitti petroliferi (il che, da un punto di vista giuridico, del diritto borghese, era ineccepibile), diedero un notevole impulso all'aumento del prezzo che si proiettava ben al di sopra del proprio valore. Ciò avvenne prima nel '73 e poi nel '79 e sembrava un processo continuo e senza fine. Le conseguenze per le industrie dei paesi consumatori di petrolio non tardarono a manifestarsi.

La materia prima si sa, entra a far parte del capitale costante. Una crescita del suo prezzo rende più grande il capitale che complessivamente si deve investire in macchinari, impianti e materie prime, tutti beni che trasferiscono il loro valore nel prodotto, senza aggiungere alcun nuovo valore. È evidente quindi che a parità di altre condizioni, la crescita del prezzo del petrolio diede una ulteriore spinta alla già tendenziale caduta del saggio del profitto. Colpiti così nell'intimo, gli industriali hanno cercato di ristabilire le proporzioni riducendo la parte variabile del capitale: licenziamenti e ristrutturazioni, crescita della produttività, calo dei salari: le hanno provate tutte.

Nella sovrastruttura invece il problema diventava l'inflazione: "l'inflazione — dicevano i più noti economisti — andava combattuta; alla crescita dei prezzi della materia prima bisognava contrapporre la riduzione dei salari". Quando il prezzo della materia prima è in crescita i paesi produttori di solito vedono aumentare i loro profitti. Ciò permette di rendere proficuo lo sfruttamento di giacimenti più distanti, di difficile esplorazione. Si cercano fonti alternative (carbone, energia nucleare), se ne accresce l'estrazione complessiva. Si attuano politiche tese al risparmio.

Arrivati ad un certo punto, l'aumento del prezzo e le relative conseguenze, provocano una condizione di sovrapproduzione della materia prima. Qui il prezzo è già ampiamente sopra il valore reale della merce. Ne discende una caduta dei prezzi (che in taluni casi assume l'aspetto di un vero e proprio "crollo") che tendono così al loro valore reale. È ciò che succede di questi tempi al prezzo del petrolio: il prezzo del barile di greggio è sceso dai 30 fino alla soglia dei 15 dollari, minacciando di crollare fino a 4-5 dollari.

La caduta dei prezzi ha una conseguenza che già K. Marx, come fosse qui in questi giorni, aveva illustrato nel cap. 6 del 3° Libro del *Capitale*: "Durante il

periodo del rincaro della materia prima i capitalisti industriali si riuniscono tra loro e costituiscono associazioni al fine di regolare la riproduzione... Ma allorché l'impulso immediato si è placato e il principio generale della concorrenza, "acquistare sul mercato più proporzio" regna incontrastato, ... si lascia che sia nuovamente il "prezzo" a regolare l'offerta. La subitanea caduta dei prezzi delle materie prime, ostacola la riproduzione di esse e perciò ripristina entro certi limiti il monopolio di quei paesi produttori che le producono a condizioni più buone".

Attualmente infatti, secondo uno studio del *Sole 24 ore*, paesi come Inghilterra e Arabia Saudita giocano al ribasso potendo contare su minor costi di estrazione dei paesi concorrenti. Il 95% della produzione di greggio del mare del Nord, avviene a costi pari a 5 dollari al barile; mentre l'Arabia Saudita farebbe profitti anche vendendo il petrolio a 4-5 dollari il barile.

Negli ultimi 5 anni l'OPEC ha venduto ben 14 milioni di barili al giorno. Su una domanda pari a 45 milioni di barili, solo 17 sono prodotti dai paesi OPEC, contro i precedenti 31 milioni.

E se a 31 milioni di barili al giorno c'era spazio per tutti, oggi che si balla tra i 15 e i 17, occorre scegliere fra vendere di più ribassando il prezzo, in modo che si scoraggino anche le sostituzioni con fonti energetiche alternative (è il caso dell'Arabia Saudita che possiede un quarto delle riserve mondiali); oppure vendere minor greggio e rischiare di finire fuori mercato, pericolo che corrono paesi come Nigeria, Venezuela, Iran e Indonesia.

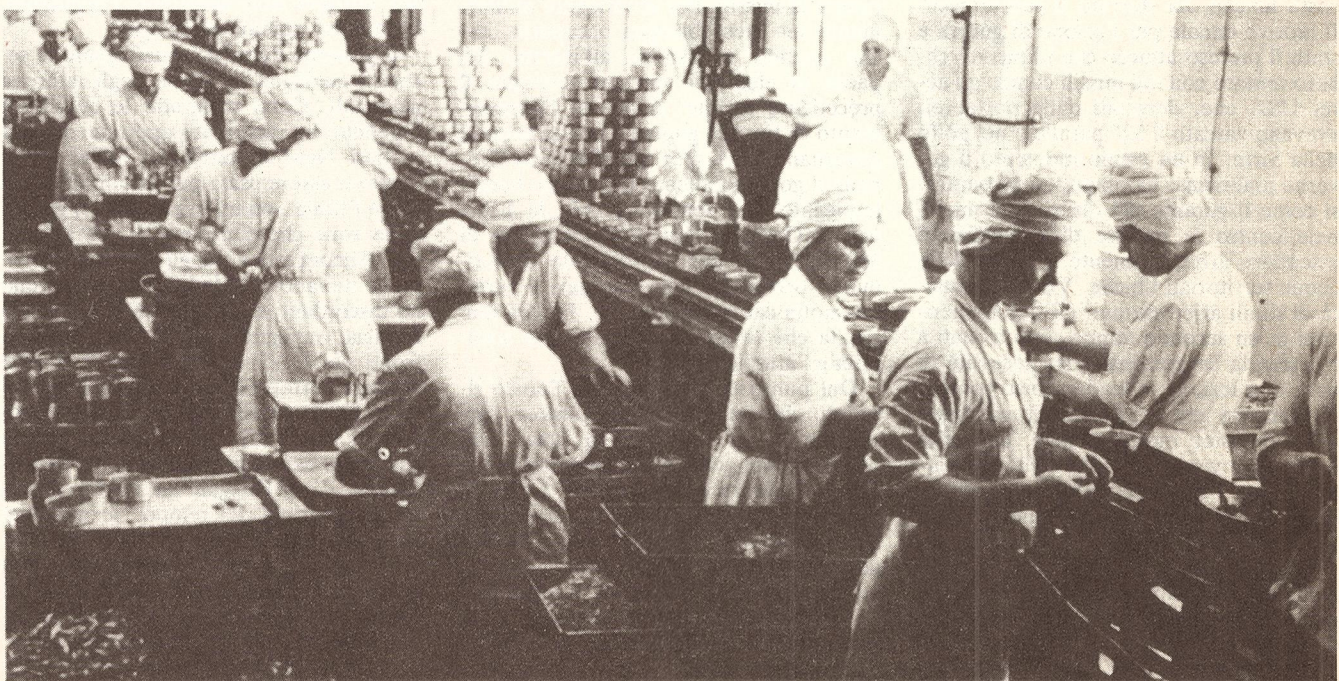
La caduta del prezzo del petrolio può fornire un'occasione per aprire un dibattito sul tipo di conseguenze che ne derivano. Alcuni punti di discussione potrebbero essere i seguenti.

1) Come la crescita del prezzo del petrolio degli anni '73 e '79 non era la causa della caduta del saggio del profitto, anche se ne accentuava gli effetti, il crollo oggi dei prezzi fornisce una controtenenza alla caduta, ma non la elimina. I problemi di fondo rimangono e sono di tutt'altra natura. Gli svantaggi invece sono rappresentati dalle minor commesse che i paesi produttori di petrolio assorbitanno. Merce e tecnologia acquistabili prima grazie ai proventi del petrolio, dovranno essere ora ridimensionate.

2) Inghilterra. Qui il petrolio rappresenta il 7% delle esportazioni e il 10% delle voci attive di bilancio. Il governo britannico dovrà inasprire ulteriormente le condizioni di vita della popolazione dei livelli più bassi, ridurre i sussidi e le spese sociali. Il suo ruolo nell'ambito dei rapporti di forza all'interno dell'Occidente, potrebbe essere ridimensionato.

3) I paesi produttori indebitati. Ormai in questi paesi, ogni ulteriore stretta ai danni della popolazione, decisa dal FMI e dalle banche creditrici, causa rivolte e massacri da parte delle forze di polizia locali. Ogni volta che il prezzo del barile di petrolio scende di un solo dollaro, il Messico ad es. perde 880 milioni di lire all'anno. Scricchiola così la tenuta delle banche, quasi tutte americane, che hanno concesso i prestiti.

F.A.



«Nei servizi e nel settore agro-alimentare, economicamente più svantaggiati, l'indisciplina si manifesta spesso sotto forma di 'prelievi' abusivi. Il fenomeno, fino ad oggi trattato con eccessiva tolleranza, produce globalmente danni economici e guasti morali assai gravi. Foto e didascalia tratte da *Realta sovietica*, novembre-dicembre 1983.

Fuori o dentro il sindacato

Alcune note del compagno M.M. della Breda Fucine sul documento del Comitato operaio della FIAT di Modena pubblicato sul numero scorso di Operai Contro

La pubblicazione su *Operai contro* n. 30 del documento prodotto dai compagni del Comitato Operaio Fiat Modena è quanto mai stimolante.

I compagni partendo dalla loro esperienza nella quale sono ben inseriti, prendono spunto dalla situazione attuale, per ricavare alcuni elementi di riflessione. Essi, cercando il confronto con le altre realtà "su come si può stare in fabbrica oggi" e su quali rapporti avere con il sindacato e il PCI, arrivano a chiedersi "fino a che punto vale la pena di stare nei consigli".

Così facendo i compagni non solo sollevano un tema interessante, contribuendo ad elevare il dibattito, ma ripongono all'ordine del giorno il tema dell'organizzazione che negli ultimi tempi era passato dalle pagine del giornale alla riflessione individuale fra i compagni dei gruppi operai.

Dopo una serie di spunti analitici interessanti sulla realtà, in cui mi riconosco, i compagni del Comitato Operaio Fiat Modena arrivano alla conclusione che sebbene essi stessi cercano «di favorirne ogni forma di difesa sindacale più fuori che dentro la struttura ufficiale», tesi che condivido, essi danno "l'indicazione agli operai di uscire dal sindacato per porre soprattutto l'esigenza di organizzarsi autonomamente". Tesi suggestiva ed auspicabile, ma che oggi non condivido e che considero errata.

I compagni, nel loro documento, pur dichiarando che non fa loro "affatto schifo lavorarci dentro" (nel sindacato), arrivano alle seguenti conclusioni: "oggi dentro le strutture degli attuali sindacati non riteniamo più possibile né utile lavorare; cosa diversa, ma anch'essa molto limitata, sono i consigli di fabbrica, sempre più identificati con i sindacati, anche se con qualche contraddizione in più".

Ora, pur essendo d'accordo su molti elementi di analisi e di giudizio fino ai 5 punti finali proposti, riassunti nel "cosa proponiamo nel breve periodo", voglio però soffermarmi sugli effetti citati del documento che non condivido.

La situazione attuale della forza-lavoro

Oggi in Italia su un totale di circa 18 milioni di lavoratori dipendenti (19 milioni con i lavoratori stranieri) gli iscritti a CGIL-CISL-UIL sono 8.998.694, cioè circa 9 milioni, la metà dei lavoratori dipendenti italiani. A questi dati si deve aggiungere secondo stime recenti un altro milione e mezzo di iscritti ai sindacati autonomi, che sebbene presenti solo in alcuni settori contano come numero più della UIL.

Questo è un dato reale, e da qui dobbiamo partire nel fare le nostre riflessioni. Per approfondire ulteriormente la nostra analisi e dare un'idea ai lettori di come sono divisi gli iscritti di CGIL-CISL-UIL alla fine dell'85 inizio '86, pubblichiamo la seguente tabella:

	Iscritti a Cgil, Cisl e Uil			
	Cgil	Cisl	Uil	TOTALI
Attivi	3.042.423	2.414.404	1.212.129	6.668.956
Pensionati	1.495.228	682.927	132.331	2.310.486
Disoccupati	8.664	568	—	9.252
TOTALI	4.546.335	3.097.899	1.344.460	8.988.694

Come si vede, la CGIL è il sindacato più forte, seguito dalla CISL e dagli autonomi (1.500.000) non rappresentati in questa tabella; ultima è la UIL. Un dato rilevante che balza immediatamente agli occhi è la massiccia presenza di pensionati che contano nei tre sindacati esaminati 2.310.486 unità su un totale di 8.988.694.

Scendendo ancora più nel dettaglio, possiamo analizzare gli iscritti della CGIL. Questa organizzazione forte di tredicimila persone fra funzionari e dipendenti, su poco più di 4 milioni e mezzo di iscritti, è l'organizzazione che supera anche il numero di iscritti di tutti i partiti politici italiani messi assieme.

Come si legge nella tabella in alto, la categoria quantitativamente più forte è quella dei pensionati (1.495.228), circa 3 volte più numerosa dei metalmeccanici (468.596) e dei braccianti (440.616).

Dai dati finora analizzati emerge che circa la metà dei lavoratori dipendenti risulta iscritta ai vari sindacati, e per quello che riguarda gli operai dell'industria, a parte la Fiat di Torino (che registra il più basso indice di iscritti ai vari sindacati

Iscritti Cgil per categorie e Regioni			
Categorie	Iscritti	Regioni	Iscritti
Filcea Chimici	191998	Valdaosta	6390
Fillea Costruzioni	415922	Piemonte	274576
Fiom Metalmecc.	468596	Liguria	169230
Filtea Tessili	202939	Lombardia	738701
Filziat Alimentari	98466	Trentino	25803
Federbrac Braccianti	440616	Alto Adige	18594
Filis Inform. e Spett.	77342	Friuli	90583
Filcams Commercio	180538	Veneto	280352
Sinagi Giornalai	11048	Emilia	753815
Filt Trasporti	227516	Toscana	445937
Fnie Energia	61496	Marche	133543
Filpt Postelegraf.	51115	Umbria	84475
Funz. Pubblica	402283	Lazio	288338
Sns Scuola	137395	Campania	276495
Snr Ricerca	4058	Molise	15352
Fisac Credito	64859	Abruzzo	74173
Fnlav Artisti	264	Puglia	250018
Snav Circhi e giostre	879	Basilicata	47643
Spi Pensionati	1495228	Calabria	134292
		Sicilia	324382
		Sardegna	113643

ti e su cui bisogna approfondire l'analisi), il grosso degli iscritti risulta concentrato nelle medie e grosse fabbriche.

Fuori o dentro i sindacati

Nonostante la crisi economica evidenze maggiormente la politica filopadrone delle direzioni collaborazioniste dei sindacati, nonostante la perdita di rappresentatività dei CdF (che per effetto delle nuove norme non vengono più eletti su scheda bianca, ma su liste decise da CGIL, CISL, UIL, le quali hanno diritto a loro rappresentanti nel CdF anche se nessuno dei loro rappresentanti viene eletto dagli operai), molti sono gli operai che rimangono iscritti.

I motivi sono diversi, e vanno dall'illusione che tutto sommato il meno peggio è meglio di niente, ai servizi necessari di cui ogni lavoratore non può fare a meno (come pratiche antifortunistiche, per le pensioni, controlli delle liquidazioni, della busta paga ecc.). Anche gli operai che stracciano le tessere quando si rendono conto di essere stati venduti in un contratto o in una lotta, o quello che non si è mai iscritto, quando ha bisogno di certi servizi è costretto a rifarsi la tessera.

Questo succede mentre fra i "rivoluzionari" continuano a convivere due concezioni completamente opposte. Anche fra noi c'è chi ritiene inutile se non dannoso il lavoro nei sindacati. Io sono convinto che posizioni come quelle sostenute dai compagni del Comitato Operaio Fiat Modena (composto da compagni che stimano e che considero fra i più seri) siano errate.

Non ritenere "più possibile né utile lavorare" dentro le strutture degli attuali sindacati significa autoescludersi a priori da organizzazioni che si troverebbero avvantaggiate, con la nostra autoesclusione, nel propagandare e praticare il collaborazionismo di classe fra gli operai. La realtà in cui siamo inseriti ha fatto di molti di noi dei punti di riferimento per settori di operai e di proletari. Alcuni

(molti rispetto al nostro numero) sono delegati o inseriti nei direttivi locali dei sindacati di categoria. Altri invece si disinteressano completamente del lavoro sindacale e queste posizioni continuano a convivere pacificamente, perché ognuno continua a gestire il suo orticello (il repartino, la fabbrichetta, il gruppetto ecc.) quasi come se fosse una vergogna coordinare e dirigere il nostro lavoro nella lotta sindacale.

Ora è vero che la crisi restringe gli spazi di contrattazione, ma noi come compagni, specialmente quelli che si trovano loro malgrado delegati, abbiamo il dovere e la necessità di contrattare dove possiamo nel tentativo di contrastare o limitare lo sfruttamento capitalistico, per organizzare la resistenza operaia agli attacchi dei padroni. Non dobbiamo dimenticare che la lotta sindacale è uno degli strumenti e uno dei modi in cui si manifesta la lotta di classe e noi dobbiamo intervenire. Al di là delle divergenze sulla questione del sindacato, ritengo molto importante il documento dei compagni della Fiat di Modena perché ha il merito di porre con chiarezza alcune

questioni sul tappeto su cui giriamo attorno da anni.

È arrivato il momento di cominciare a discutere seriamente quale deve essere il nostro ruolo nei CdF e nel sindacato. In quali sindacati entrare, o se conviene non entrarci affatto. Se optiamo per il lavoro anche (non solo) nel sindacato, spiegarci perché allora in certe situazioni è necessario fare una scelta invece di un'altra.

Lavorare nel sindacato per dei rivoluzionari non è facile, molte volte siamo stati tentati di mandare a quel paese il lavoro nel sindacato, solo che questo lavoro è necessario per combattere anche dall'interno l'influenza borghese del sindacato nel movimento operaio.

Per questo sono da respingere e da criticare tutte quelle posizioni che sottovalutano il lavoro su questo terreno. Anche se è ampiamente dimostrato che sul terreno economico la lotta è favorevole al capitale e che "spontaneamente" per la direzione dei borghesi la lotta sindacale degli operai viene portata sul terreno delle compatibilità, essa però è e rimane una lotta di classe che mette in movimento milioni di individui, e questo è il terreno migliore per far penetrare in essi e far loro comprendere attraverso l'esperienza pratica, unita alla propaganda dei principi del socialismo scientifico, la necessità dell'abolizione del sistema del lavoro salariato.

Rispondere al collaborazionismo sindacale con l'autoesclusione dalle sue strutture, significa dare una risposta sbagliata a una giusta esigenza. Nessuno di noi sta volentieri nel sindacato, anzi a volte è una tortura rimanerci, ma un conto è essere sbattuti fuori, espulsi per aver mantenuto posizioni di classe, altro è invece andarsene in sordina. Nel primo caso il prezzo politico pagato dal sindacato e l'uso che potremmo fare nel denunciarlo davanti alla classe sarebbe senz'altro maggiore.

Certo solo la costituzione dell'avanguardia della classe operaia in partito politico può risolvere una serie di problemi, ma noi dobbiamo agire già oggi. Le crisi capitalistiche inevitabili in questo sistema ci offrono la possibilità di dimostrare la transitorietà del modo di produzione capitalistico: nella sua ricerca del massimo profitto, non è più in grado di garantire a settori consistenti di proletari le condizioni minime di sussistenza.

Solo confrontando le varie posizioni ed esperienze senza peli sulla lingua possiamo assumere posizioni comuni che ci permettano di confrontare le posizioni di chi eleva a teoria generale aspetti parziali della realtà.

Per concludere, ritengo che noi dobbiamo intervenire in tutti gli organismi dove si manifesta la lotta di classe, coscienti che il nostro ruolo nelle strutture sindacali e nei CdF è quello di usare questa lotta per evidenziare meglio i contrasti di classe; per dimostrare (per dirla con una battuta) che il livello dei salari non viene determinato per via legale né dipende dalla bravura del sindacalista ma da fattori economici, anche se è possibile attraverso la lotta sindacale riuscire in determinate situazioni a migliorare temporaneamente la propria situazione.

I compagni di Modena sollecitano una "verifica ed un confronto con tutti quelli che in qualche modo, anche solo in parte, si possono trovare d'accordo con questo documento" ed è in questo senso che va interpretato questo scritto.

M.M.

Berlino: premiato con l'Orso d'oro, Gina Lollobrigida contraria

«Stammheim» un film pericoloso

Un paio di settimane fa negli studi televisivi bremesi venne chiesto durante una talk-show all'autore del libro *Stammheim e le conseguenze*, Stefan Aust, ed al regista del film Reinhard Hauff, quale fosse stato il motivo di fondo della loro duplice realizzazione letteraria e filmica. La risposta venne pronta — non dagli intervistati, bensì dal pubblico invitato: "far soldi". L'autore di questo commento lapidario, lo si scopre più tardi, non è uno dei presenti in studio come gli altri, bensì Christian Ströbele, uno degli avvocati di fiducia degli imputati di Stammheim ben presto escluso dal processo sotto la accusa di far cosa comune coi suoi clienti (attualmente Ströbele è deputato dei Verdi al Bundestag). Per quanto in ultima istanza inoppugnabile la valutazione di Ströbele mi pare necessari di qualche commento integrativo riguardo il tentativo di Aust e Hauff di giustificare politicamente il loro lavoro.

Gli autori insistono sul valore documentario sia del libro sia del film. Attraverso la loro ricerca diventa, a detta loro, accessibile un penoso periodo di storia contemporanea "rimosso" dalla coscienza della società tedesco-occidentale. Ma proprio qui sta il punto. Ciò che i nostri storiografi improvvisati dissepelliscono non son altro che i "clichés" correnti sul terrorismo nostrano ed una versione degli eventi che in ultima analisi si risolve in una implicita dichiarazione di fiducia nell'ordine istituzionale vigente. A parte la discussione sull'amnistia per i detenuti condannati a lunghe pene detentive sulla base delle leggi sul terrorismo, discussione ristretta ad un circolo limitatissimo di persone, la RAF, Stammheim, sono non solo per la stampa e la televisione, ma soprattutto per la società tedesca un capitolo chiuso. E chi dovrebbe aver interesse a riparlarne, a riflettere criticamente su questo passato così compromettente?

Le due sigle RAF/Stammheim rievocano tre questioni: violenza motivata politicamente, un processo in cui la magistratura non esita a calpestare sistematicamente i diritti democratici degli imputati, la "soluzione finale" del "suicidio".

La sinistra rosa-verde dachché siede nei parlamenti regionali e nel Bundestag ha ben altro di cui occuparsi che della legittimità di prospettive rivoluzionarie. Ben al contrario. Tutta presa nel tentativo di mettere le carte in regola per un eventuale connubio con la SPD, si guarda bene dal rinfocolare una controversia, che vista dall'esterno potrebbe soltanto sollevare il sospetto che la questione della legalità o meno della propria prassi politica sia una questione ancora aperta per il partito verde. E per qual ragione dovrebbe augurarsi un riesame critico del recente passato antiterroristico il blocco CDU/SPD? (E qui non si tratta di una semplificazione gratuita: la politica della SPD e della CDU nei confronti della lotta al terrorismo è stata di fatto sostanzialmente identica).

Perché mai dovrebbe stare a cuore alla CDU ed agli elettori che l'hanno portata al governo di mostrare che il processo a Stammheim non è stato che una farsa ed i diritti democratici esistono solo fino a quando fa comodo allo stato? Che interesse dovrebbe mai avere il partito socialdemocratico a rivangare la storia dei "suicidi", avvenuta proprio durante il governo di Helmut Schmidt, con tutte le difficoltà dialettiche implicite nella versione ufficiale? Ed ecco che in questa si-

tuazione un giornalista ed un regista dall'olfatto fine rompono il silenzio per mostrarci un paio di giorni del processo nel carcere-fortezza di Stammheim con un Andreas Baader tra il satanico e lo psicopatico da una parte ed una Ulrike Meinhof che compie il suicidio non solo perché psichicamente distrutta dall'isolamento in carcere, ma forse anche a causa del conflitto con l'inumanità della posizione politica del gruppo. Il film psicologico. Quel che emerge sono le disastrose condizioni psichiche degli imputati, le loro motivazioni politiche rimangono sepolte sotto le escandescenze e la rabbia dei loro interventi.

Ma gli autori non hanno mai avuto l'intenzione di considerare seriamente la politica (giusta o meno) della RAF. Il tema per loro non è questo, bensì l'atteggiamento dello stato nei confronti di chi non ne accetta le regole. E qui il film sembra essere dotato d'un contenuto politicamente valido in quanto ci mostra l'inconsistenza della facciata democratica dello stato nella condotta scandalosa dei giudici e della pubblica accusa. Ma è fumo negli occhi. Cosa significa oggi in Germania, a distanza di otto anni, mostrare le incredibili irregolarità del processo contro i capi carismatici della RAF? Le istituzioni democratiche sono state scosse dal terrorismo, però non sono crollate. (Ben altra funzione ebbe la proiezione del film *Deutschland im Herbst* sempre al festival di Berlino alcuni mesi dopo il "suicidio collettivo").

Ed anche la versione che il film suggerisce rispetto al tema del "suicidio" potrebbe sembrare a tutta prima una critica alla versione ufficiale, ma in sostanza non lo è. La possibilità ventilata, che le celle venissero controllate acusticamente, e quindi l'agonia dei terroristi fosse stata ascoltata senza che si fosse intervenuti per salvarli, getta una luce sinistra sull'operato degli organi di stato implicati. Ma il film non si sbilancia a prendere posizione sull'alternativa omicidio-suicidio. "Io non c'ero lì a vedere" ha dichiarato Stefan Aust nella sopraccitata intervista televisiva. È la posizione del "dubbio" e come ognuno ben sa: "in dubio pro reo", nel dubbio quindi sempre per lo stato.

Sì, è vero, in questo non si può dar torto alla Lollobrigida: i motivi che hanno determinato la scelta di questo film per il primo premio sono senz'altro di natura politica. Dal punto di vista estetico il film vale pochino, anche se il pubblico che ha vissuto gli anni opprimenti dell'antiterrorismo lo segue col fiato sospeso dal principio alla fine. Ed anche sulla sua valutazione nella intervista sullo *Spiegel* in cui la Lollobrigida, a parte alcune dichiarazioni poco ponderate e un po' penose, definisce *Stammheim* come un film "pericoloso", si può esser d'accordo. Non però nel senso codino da lei inteso, che vede nella critica all'atteggiamento dello stato il rischio della vittimizzazione e glorificazione dei terroristi. La pericolosità sta altrove: sotto la veste apparentemente critica del film si nasconde una ideologia essenzialmente fautrice dello stato anche quando questo abbia dato le prove più palesi ed irrefutabili della propria volontà antidemocratica come nel processo di Stammheim.

I primi a non capirlo sono stati i 6 (su 11) membri della giuria del festival che a questo film han voluto dare l'Orso d'oro. Oppure vado errato e l'han voluto premiare proprio per questo.

H.C.

In libreria a fine aprile

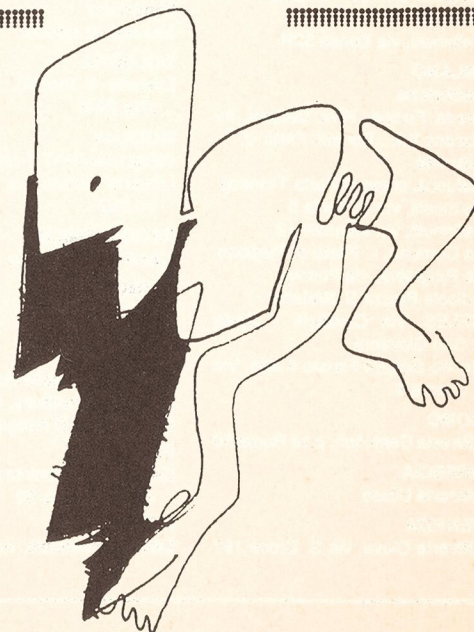
Andrea Vitale

Critica a Piero Sraffa

Legge del valore e accumulazione capitalistica. La possibilità dei governi di regolare l'economia oggi è un sogno?

Edizioni GB, Padova

L'autore del libro, Andrea Vitale, collabora attivamente alla redazione di Operai Contro



Operai e capitale al XXVII congresso del PCUS

(dalla prima pagina)

cietà: una vecchia musica che torna d'attualità nei momenti in cui l'accumulazione segna il passo e c'è assoluto bisogno di un suo rilancio. Sul commercio all'ingrosso dei mezzi di produzione c'è solo da notare che la loro distribuzione nei diversi rami produttivi era troppo lenta e complicata se gestita centralmente. Attraverso il mercato ogni impresa può attrezzarsi rapidamente in modo da poter organizzare e gestire il "rendimento" del capitale (macchinario e forza-lavoro) a sua disposizione.

"Il fondo salari deve essere sempre più legato agli introiti di vendita della produzione delle imprese". Con questo ulteriore passaggio la determinazione del livello salariale, del numero di operai occupati che prima in qualche modo veniva mediata dagli organismi centrali, ora passa alle imprese che come frazioni autonome del capitale sociale gestiscono il rapporto fra capitale variabile impiegato e valore complessivo della produzione venduta. Ciò non inciderà tanto sul livello del salario (che comunque è determinato dal valore della forza-lavoro) ma sul numero degli operai occupati. Non è un caso che a Gorbaciov stia a cuore la denuncia del numero esorbitante di operai impiegati in alcune imprese rispetto ai volumi di produzione e soprattutto "rispetto ai loro omologhi all'estero".

Si evidenzia un altro carattere specifico della produzione capitalistica: la contraddizione fra numero assoluto di for-

ze-lavoro impiegate e rendimento specifico di ognuna di esse. Se l'obiettivo è l'accumulazione capitalistica la tendenza naturale è impiegare sempre meno operai e sfruttarli più intensamente possibile, liberarne una parte e intensificare il lavoro dell'altra sempre rapportato al volume dei mezzi di produzione messi in movimento. La diminuzione del tempo di lavoro per i produttori diretti fino a rendere insignificante quanto ogni individuo debba lavorare per la società non è nemmeno accennata nel rapporto al congresso né tantomeno si pone per le società occidentali. Lavorare ed ancora lavorare, il capitale va valorizzato e più trova limiti interni a questo processo e più si fa pressione sugli operai per farli lavorare più a lungo e più intensamente.

La crisi capitalistica si fa sentire anche in URSS, è essa che spinge a modificare le forme sociali dentro cui il capitalismo sovietico si era sviluppato dal dopoguerra e Gorbaciov deve tentare questi cambiamenti. Ma non è solo un problema russo. Bisogna tener conto del passaggio avvenuto in tutte le potenze del mercato mondiale. Dalla fase della programmazione, dello stato sociale, si è passati a quella dell'accanita concorrenza, del riconoscimento delle leggi del mercato come unico referente per la ripresa economica, con una richiesta di maggiore "libertà" nell'utilizzo della forza-lavoro. Per quale ragione l'economia russa doveva star fuori da questa fase? Perché è socialista? Sembra proprio che si tratti di capitalismo e del più caratteristico capitalismo di questa fase.

E.A.

Accordo FIAT

(dalla prima pagina)

cati le scelte già in atto. Invece è stato dato gran risalto all'accordo sottoscritto da un sindacato che nelle officine Fiat è praticamente scomparso. Il sindacato è scomparso proprio perché in tutti questi anni si è trovato a sostenere gli interessi del padrone contro quelli degli operai.

Certo gli operai allo sbando, senza nessuna organizzazione, hanno poche possibilità di opporsi concretamente allo sfruttamento. Ad Agnelli questa situazione è servita, ma la pericolosità degli operai non-controllati più da nessuno è grande. Romiti, amministratore delegato della Fiat, ha dichiarato: "abbiamo sempre sostenuto l'esigenza di un sindacato autorevole e moderno, che non contrasti ma assecondi l'impegno dell'azienda nel migliorare costantemente la propria competitività internazionale nell'interesse del paese". Con questo accordo la Fiat trova il sindacato di cui aveva bisogno.

Se nei loro congressi i sindacalisti possono sbizzarrirsi in fumose fantasie sulla

fine dell'operaio industriale, ci pensa il padrone a ricordare loro che se vogliono avere "potere" in fabbrica il loro compito è controllare proprio gli operai. Nel momento che il mercato richiede nuovi processi di ristrutturazione che comporteranno un aggravio dello sfruttamento, con turni di notte, pause a scorrimento, ritmi accelerati, salari miserabili; il padrone sa che operai non controllati da nessuno sono pericolosi. La Fiat gioca la sua carta per riportare il sindacato in fabbrica.

Qualcuno anni addietro farfugliava imbecillità sulla fine dell'operaio, sulla fabbrica completamente automatica. La realtà dei rapporti industriali e dell'accordo Fiat dimostra che senza estorsione di plusvalore (lavoro non pagato) non c'è ricchezza per il capitale. Con il programma dettato da Agnelli CGIL-CISL-UIL si accingono a ritornare nelle officine della Fiat. Il lasciarsipassare l'hanno avuto ora dovranno darsi da fare. Agnelli potrà quotare in borsa la Fiat auto con la dichiarazione di fine dello stato di crisi e l'appoggio del sindacato per la competitività sui mercati. La Borsa farà un altro salto in avanti.

L.S.

OPERAICONTRO

Reg. Tribunale Milano n. 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: F.lli Ferrari

Casella Postale 17168
20170 Milano Leoncavallo

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse
FIAT Rivalta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9
Popolare, via S. Anselmo
Edicole
Via Plava (Porta 32)
Via Settembrini (Porta 20)
Corso Agnelli (Porta 5)
NOVARA
Fabbriche Olcese
GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie
Libreria
Feltrinelli, via Bensa 32R
MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.
Librerie
Calasca, corso di Porta Ticinese
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Feltrinelli, via Manzoni 12
La Comune, v. Festa d. Perdonò
La Ringhiera, via Padova
Edicola Piazza S. Stefano
CELES, via Cavallotti - Sesto San Giovanni
Centro Sociale Fausto e Jaio, Via Crema 8
COMO
Libreria Centofiori, p.za Roma 50
BRESCIA
Libreria Ulisse
VENEZIA
Libreria Cluva, via S. Croce 197

PADOVA
Librerie
Calasca, via Belzoni 14
Feltrinelli, via S. Francesco 14
VERONA
Libreria Rinascita, c.so Farina 4
UDINE
Fabbriche
Maddalena, Bertoli
Librerie
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.
Rinascita, P.za S. Cristoforo 6
Gabbiano
TRIESTE
Fabbriche Grandi Motori
PORDENONE
Fabbriche
Zanussi ed edicola
BOLOGNA
Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B
MODENA
Fabbriche FIAT Trattori
Libreria Galileo, via Emilia Centro 263
REGGIO EMILIA
Libreria Il teatro, via Crispi 6
PARMA
Fabbriche
Salvarani, Bormioli
Librerie
Feltrinelli, via della Repubblica
Passato e Presente, via N. Bixio
Edicola P.za D'Azeglio
FERRARA
Centro di Controinformazione, via S. Stefano 52
FIRENZE
Libreria Feltrinelli, via Cavour 12

LUCCA
Centro di documentazione, via degli Asili 10
LIVORNO
Libreria L'Impulso, B.go Cappuccio 102
ROMA
Librerie
Feltrinelli 1, via del Babuino 41
Feltrinelli 2, via Orlando 83
Stampa Alternativa, largo dei Librai
Uscita, via dei Banchi Vecchi 45
NAPOLI
Fabbriche
Alfa Sud (Pomigliano)
Italsider (Bagnoli)
Librerie
Guida, Porta Alba
Internazionale Guida, p.zza dei Martiri
Loffredo, via Kerbater
Marotta, via dei Mille
Minerva, via Tommaso d'Aquino
Sapere, via Santa Chiara
Edicole
Metropolitana Cavalleggeri Aosta
P.za Nicola Amore
SALERNO
Libreria Carrano, v. Mercanti 53
TARANTO
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino 8
COSENZA
Libreria Punto Rosso, p.za 11 Febbraio 14 - Diamante
CAGLIARI
Libreria Contro Campo, via Cavour 67

Mafia e accumulazione capitalistica

Un'analisi sulle ragioni del contrasto che oppone lo stato all'organizzazione mafiosa

Una guerra si è scatenata in Italia, una guerra tra lo stato "democratico-borghese" e la "criminalità-organizzata", la mafia. Scopo di questo scritto sarà proprio mettere in luce la natura di questo conflitto, che sta assumendo, oggi, connotati particolari, a detta di tutti, alla luce delle rivelazioni di don Masino Buscetta, il grande pentito di turno.

Ci avevano abituati a ritenere la mafia con la sua omertà e la sua violenza un qualcosa di intoccabile, alcuni dicevano perché lo stato non era abbastanza fermo e deciso, altri, più intelligenti e che andavano più a fondo nella questione, perché la mafia aveva collusioni con il sistema politico locale e nazionale, che la mafia era seduta nello stesso parlamento. Pochi si sono spinti oltre nell'analisi del fenomeno, e gli altri, rimanendo impastoiati in quelle che sono le volontà dei singoli individui, non sono riusciti a vedere come dietro ai morti o alle "inefficienze" dello stato si celasse ad un certo punto un conflitto tra il modo di far profitti propriamente capitalistico e quello mafioso che in Sicilia prendeva sempre più il sopravvento, conflitto che sarebbe sfociato in una guerra tra lo stato e "cosa nostra".

Bisogna precisare che lo stato italiano ha sempre colpito chi compiva i delitti in prima persona, chi ammazzava, derubava, sequestrava, ecc.: magari con lentezza, con difficoltà, ma l'esecutore materiale del crimine prima o poi cadeva nelle mani della giustizia, persino un boss mafioso se si macchiava di sangue, costretto di solito da un regolamento di conti che richiedeva per prestigio mafioso un suo intervento diretto, poteva finire in galera (anche se alla fine solo per pochi mesi; le assoluzioni per insufficienza di prove, a questo proposito, sono conosciute in tutto il mondo).

La novità di questi ultimi anni è che l'attacco dello Stato questa volta è diretto proprio al "sistema mafioso", «a quel "terzo livello" che rappresenta il collegamento tra potere mafioso e lobbies politiche e finanziarie». Ora, se è vero, come il processo di Palermo sembra dimostrare, che lo stato democratico-borghese vuole ridimensionare la mafia o perlomeno assottigliare un duro colpo, quando da più di cent'anni le ha lasciato in mano l'intera Sicilia (la regione più ricca del meridione), cosa è cambiato?

Un cambiamento sostanziale c'è stato e, per dare delle date, si è verificato in questi ultimi 30-40 anni. È la mafia stessa che è cambiata, adeguandosi ai nuovi sviluppi storici ed economici.

I cambiamenti sono lenti, seguono una loro evoluzione e per lo più si individuano in archi di anni, dopodiché si può però dare una data: per il fenomeno mafioso questa data è il 1960: prima del '60 viveva la Vecchia Mafia, dopo si dovrà parlare di Nuova Mafia. I passi in corsivo che riportiamo sono tratti da Breve storia della mafia di Rosario Minna (Editori Riuniti).

La Vecchia Mafia

È il sangue che fa di un uomo un mafioso. Mafiosi si nasce, perché il sangue del mafioso è il sangue della sua famiglia.

Ma a quali regole obbedivano i mafiosi della Vecchia Mafia? Scrisse lo studioso siciliano Montalbano che gli «statuti scritti» della Mafia imponevano ai mafiosi queste norme: «1) obbligo fra gli associati di aiutarsi scambievolmente a vendicare col sangue le offese ricevute; 2) obbligo di procurare e propagare la difesa e la liberazione del proprio caduto nelle mani della giustizia; 3) diritto dei soci di partecipare alla distribuzione, secondo il prudente arbitrio dei capi, del prodotto dei ricatti, delle estorsioni, delle rapine, dei furti e di altri delitti perpetrati per sorte comune sociale; 4) obbligo di conservare il segreto, pena per i contraventori la morte, in seguito a decisione del competente organo giurisdizionale della mafia».

Al di là della scrittura, le regole che un mafioso deve osservare sono riconoscibili, alla fine, con il sistema di punizioni che la loro violazione comporta.

Da tutte queste regole mafiose deriva il fatto che molte morti violente di capi siano presentate come «pena», anche se questa è una «scusa» per nascondere che l'assassino pensava soprattutto ad arrivare in alto, per sostituirsi come capo dopo l'uccisione di colui che portava lo stesso sangue.

Le famiglie mafiose, grazie alla potenziale violenza delle regole su cui ciascuna si basa, perdono facilmente la pace fra di loro. Uno sgarbo, uno sgarbo, un prestigio conteso in un territorio ben determinato, un debito non pagato, una vera e propria truffa che un mafioso di una famiglia fa a quello di un'altra famiglia danno il via a un omicidio che verrà vendicato, originando una catena che dura negli anni.

Le cosche mafiose sono autoritarie secondo gli schemi della famiglia patriarcale dalla quale derivano. La cosca, però, è l'unica struttura ad avere un qualsiasi tipo di potere sopra il singolo mafioso che ne faccia parte ed è l'unica che giudica e stabilisce se il singolo mafioso ha sbagliato, e perciò lo punisce. Ogni cosca ha un suo territorio ben delimitato, quindi ristretto e non estendibile a volontà; l'importanza della singola cosca riflette anche l'estensione e la ricchezza del

territorio su cui domina. Le varie cosche hanno diversi rapporti fra loro: conoscenza, affari in comune, assistenza anche nella forma di difesa unitaria contro gli apparati repressivi dello Stato, intreccio di sangue per via di matrimoni, parentele e comparaggio. La guerra non è la via naturale di soluzione dei conflitti....

La Nuova Mafia

Verso il 1970 raggiungiamo la certezza che da tempo i mafiosi operano in tutta Italia, non più solo ed esclusivamente in Sicilia. Le imprese mafiose giudicate dai tribunali nel settentrione dal 1970 in poi germinano entro una complessa organizzazione, che passa dal contrabbando internazionale di sigarette al traffico per tutta Italia e per l'estero di vino adulterato, alla ricettazione di decine e decine di giganteschi Tir rubati con tutto il loro carico.

I mafiosi approdati a Milano e Torino non sono rimasti con le mani in mano, ma si sono subito inseriti in «quel» clima produttivo: hanno avviato tante «imprese legali» in Lombardia, Emilia, Liguria, Piemonte, Toscana. Vi hanno aperto imprese edili hanno dato vita a robustissime imprese di trasporti; sono entrati nel settore dell'approvvigionamento di carne e verdura.

Nel giro di una decina di anni, si è creata anche nell'Italia del nord «la circolarità mafiosa» per cui risultano inscindibili il lato legale ed il versante illecito della impresa.

La Nuova Mafia s'è distinta, dal 1970 in poi, soprattutto per la enormità di denaro che è passato dalle sue mani. Da dove vengono questi soldi? Sequestri, estorsioni, attività legali: paradossalmente non fanno arricchire più che tanto, perché i loro autori (detratte tutte le spese, a cominciare dal mantenimento delle famiglie dei tanzi che finiscono in galera) ricavano pochi miliardi l'anno, e cioè non una grande cifra di fronte all'inflazione che dal 1970 in poi è del 20 per cento circa l'anno.

Tutti oggi sono fermamente convinti che i mafiosi abbiano fatto miliardi, con il traffico d'eroina, dal 1970 in poi. La Sicilia mafiosa è riconosciuta produttrice di eroina. I mafiosi comprano dal Medio Oriente la morfina e in Sicilia la raffinano in eroina pura. Le vendite avvengono in parte in Italia, dove esiste un monopolio per questo settore, e in parte negli Stati Uniti. In particolare, i mafiosi siciliani sono strettamente collegati con i mafiosi siculo-americani che venderanno a New York, Chicago, Detroit.

Ma si è visto che i mafiosi siciliani produttori mondiali di eroina non si fermano al traffico di stupefacenti. Gli Inzerillo e gli Spatola, fra i maggiori imputati di traffico d'eroina, sono anche titolari di imprese edili palermitane che, sotto la loro direzione personale, trattano in Palermo affari per miliardi: dalla compravendita di ettari di terreno edificabile alla costruzione di palazzoni enormi, fino alla fabbricazione e installazione degli infissi necessari.

Soltanto le banche — nel mercato attuale — sono organismi deputati a reggere un giro internazionale d'affari di migliaia di miliardi. Abbiamo già visto quanto sia pesante la longa manus dei mafiosi sull'enorme (e abnorme) sviluppo che le banche siciliane hanno avuto negli ultimi 20 anni.

È naturale che le società mafiose investano i loro soldi; legalmente esse comprano industrie o azioni di industrie quotate in borsa: nessuno chiederà l'origine di quel denaro, e nessuno saprà chi è il vero padrone. Nessuno capirà mai che quell'appalto pubblico è stato concesso direttamente alla Mafia: ufficialmente, gli enti pubblici daranno appalti a imprese industriali che, una volta poste sotto inchiesta, risulteranno finanziate o addirittura in possesso di rispettabilissime società finanziarie ben viste dalle banche.

Ieri i mafiosi stavano «sotto» la classe dominante. Oggi i mafiosi «fanno parte» della classe dominante. Ieri la Mafia viveva ed agiva solo in Sicilia. Oggi la Mafia è presente ed opera a Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Trieste, Milano, Torino, Genova. Il mafioso oggi possiede in prima persona grosse e lucrose attività industriali da cui ricava altro denaro. Si è realizzata, con gli anni, una «mafia borghese»: il mafioso-malfattore-industriale ha nella società un peso economico, sociale, politico identico a quello di un imprenditore non mafioso. Il mafioso, da una posizione marginale (di devianza e di bassa criminalità) ha raggiunto una posizione «di centralità nella società».

I giovani mafiosi emergono in un mondo dove non esiste più la famiglia patriarcale.

Non è certo una novità che il fratello mafioso uccida il fratello mafioso. La novità, invece sta nel fatto che due fratelli di sangue scelgano di appartenere a due diverse famiglie mafiose. I figli mafiosi non sentono più i riti e le magie della Vecchia Mafia.

Nella Nuova Mafia nessuno arriva a godere il prestigio che ebbero nella Vecchia Mafia i Vito Cascio-Ferro e i Calogero Vizzini. Masino Buscetta si offre di lasciare il comodo rifugio in Brasile per fare da mediatore a Palermo, ma gli viene consigliato, autorevolmente, di starsene buono laggiù, per non subire guai irreparabili; in seguito, due figli di Masino scompaiono nel nulla a Pa-

lermo. [Probabilmente nella lotta pratica saranno proprio questi spodestati a essere utilizzati dallo Stato come informatori o pentiti: Masino Buscetta ne è il caso eclatante].

Tutti siamo convinti che la Mafia siciliana è sbarcata in continente e vi ha preso la supremazia (a prezzo di altre guerre e altre morti, e comunque sempre con la violenza) su altre subculture criminali (la 'ndrangheta calabrese, la camorra napoletana, la mala milanese), o infiltrandosi tra la borghesia delle varie città d'Italia (Roma, Milano, Torino, Genova). Invece le cronache giornalistiche e giudiziarie del 1982 sono piene di un fenomeno inverso: a Palermo operano gruppi criminali che vengono da Catania, dove c'è sempre stata una specifica (ferocissima) subcultura criminale che non ha mai avuto nulla in comune con la Mafia nata e rimasta nella Sicilia occidentale.

Per la prima volta in duecento anni di Mafia «gli stranieri» mettono il becco e «si bagnano il pizzo» nella torta palermitana. Tutto ciò non può essere successo senza l'assenso e la partecipazione attiva dei capimafia palermitani. Senza cercare il filo (utile solo per i processi) della guerra mafiosa in atto a Palermo da quasi quattro anni, certo è che la composizione della «famiglia mafiosa» è cambiata: il capomafia siciliano si è unito con calabresi della 'ndrangheta, camorristi napoletani e banditi catanesi. Ma non sono stati incontri occasionali o limitati a uno specifico gruppo di affari: palermitani, calabresi, napoletani e catanesi si sono alleati in pianta stabile per diventare insieme determinanti nel traffico internazionale di eroina e in tutti i seguenti affari illeciti, tra i quali il reinvestimento legale dei «soldi sporchi». In seguito la nuova aggregazione è scesa in prima linea per distruggere altre alleanze che intanto si erano avute fra palermitani e altri esterni. Da qui vengono gli specifici connotati della guerra in corso fra mafiosi.

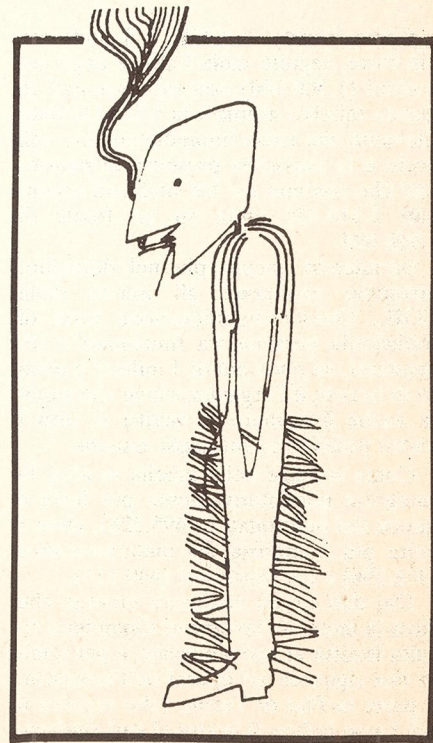
Le caratteristiche economiche della Nuova Mafia risultano infine: 1) quantità enorme di capitali proveniente in maggior parte dal traffico di eroina; 2) investimenti nell'edilizia e in altre attività produttive di denaro «sporco»; 3) controllo di banche e di gruppi finanziari che permettono il riciclaggio anche attraverso scambi di valuta.

Insomma la Nuova Mafia rappresenta economicamente una vera e propria potenza, e il sistema mafioso si può oggi considerare una società capitalistica che ricava profitti da far invidia ad Agnelli.

Si può permettere la borghesia industriale italiana di perdere, proprio in periodo di crisi, quella fetta della produzione di cui i capitali mafiosi hanno bisogno per riprodursi e accrescersi da una parte, e per legittimarsi perché sporchi dall'altra?

Finché i mafiosi si limitavano a tagliare i contadini e i piccolo-borghesi, piuttosto che a fare contrabbando o spacciare droga, essi potevano esistere, anzi, potevano venire utilizzati dai potenti, i «guanti gialli», e dai politici del tempo per i loro intrallazzi e guadagni. Ma se oggi la Mafia ha deciso di toccare i profitti con i proventi illeciti e «leciti», allora lo Stato non ci sta più e deve intervenire per ridimensionarla usando tutti i mezzi, la polizia, la legge, e persino l'opinione pubblica. La questione però non è semplice, i capitali mafiosi spingono a loro volta secondo l'unica legge che conoscono, quella della valorizzazione, e la mafia reagisce come da sempre è abituata fare: la collusione, l'intimidazione, gli agguanci coi politici e non ultimo un tentativo di mediazione e di integrazione con lo stesso sistema statale. Si può infatti prevedere che dietro il processo di Palermo si attui un tentativo di mediazione che sacrifichi in tribunale i gruppi mafiosi più sputtanati mentre i livelli più alti della mafia (veri e propri capitalisti) vengono integrati nel sistema legale di accumulazione capitalistica.

R.P.



Questo numero è stato chiuso martedì 15 aprile

i disegni sono di Ennio Abate